



PHOINIKES
B SHRDN
I FENICI IN SARDEGNA

• nuove acquisizioni •

LA MEMORIA STORICA

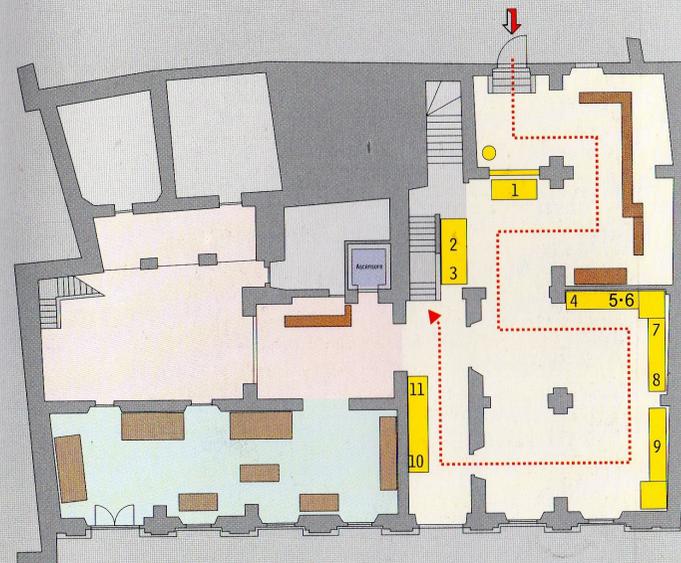
GLI INSEDIAMENTI FENICI

- Introduzione
- 1 Ancore litiche
- 2 Alghero: villaggio nuragico di Sant'Imbenia
- 3 Portoscuso: necropoli di San Giorgio
- 4 Sant'Antioco: insediamento del Cronicario
- 5 Genoni: bronzi orientali e locali
- 6 Pattada: nuraghe Lerno
- 7 Orani: complesso sacro nuragico di Nurdole
- 8 Villasimius: insediamento di Cuccureddus
- 9 Domusdemaria: necropoli di Bitia
- 10 Carbonia: insediamento di Monte Sirai
- 11 Santa Giusta: necropoli di Santa Severa a Othoca

Insedimento di Othoca

- MOSTRA
- COLLEZIONE PISCHEDDA
- ZONA BAR • RISTORO

PIANO TERRA



PHOINIKES B S H R D N

I FENICI IN SARDEGNA

• nuove acquisizioni •

ORISTANO • MCMLXXXVII

La Mostra è stata realizzata dietro proposta del professor Sabatino Moscari, in seno al Comitato Nazionale per gli studi e le Ricerche sulla Civiltà Fenicia e Punica.

Comitato organizzativo: Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano • Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro • Amministrazione Comunale di Oristano - Assessorato alla Cultura • Amministrazione Provinciale di Oristano - Assessorato alla Cultura • Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto per la Civiltà Fenicia e Punica • Con il patrocinio della Regione Autonoma della Sardegna - Assessorato alla Pubblica Istruzione.

Coordinamento scientifico: Piero Bartoloni - Paolo Bernardini - Rubens D'Orlano - Fulvia Lo Schiavo - Vincenzo Santoni - Pier Giorgio Spanu - Carlo Tronchetti - Raimondo Zucca.

Collaborazione scientifica: Enrico Acquaro - Susanna Bafico - Paola Basoli - Alessandro Campus - Giovanni Garbini - Francesco Guido - Gabriele Maria Ingo - Marcello Madau - Giuseppina Manca Di Mores - Lorenza Iliu Manfredi - Luisanna Marras - Ida Oggiano - Anna Peserico - David Ridgway - Antonio Sanciù - Emanuela Solinas.

ALLESTIMENTO

Progettazione: Andrea Costa - Silvia Oppo.

Grafica: Valter Mulas - Gianfranco Tomasi.

Fotografie: C. Buffa - L. Corpino - R. Dessi (Soprintendenza Archeologica per le province di CA-OR);

S. Flore - G. Rassu - G. Pulina (Soprintendenza Archeologica per le province di SS-NU).

Restauro: E. Artizzu - P. Partis - E. Putzu - E. Sisini - S. Deplano - B. Zoccheddu

(Soprintendenza Archeologica per le province di CA-OR);

G. Dettori, A. Canu, G. Piras, M. Contini, E. Natini, G. Demontis, A. Vecchi, G. Rubattu, I. Cau, L. Casiddu

(Soprintendenza Archeologica per le province di SS-NU).

Assistenza Tecnica: Marco Piras (Soprintendenza Archeologica per le province di CA-OR)

Coordinamento Tecnico: Maurizio Concas.

CATALOGO

Coordinamento: Pier Giorgio Spanu.

Progetto Grafico: Valter Mulas.

Responsabili dell'Editing: Cecilia Tasca - Pierluigi Serra per la Cooperativa "La Memoria Storica".

Testi: Paolo Bernardini - Rubens D'Orlano - Fulvia Lo Schiavo - Antonio Sanciù - Raimondo Zucca.

Stampa: M.C.O. Ed. S'Alvure - Oristano

Ufficio Stampa e Pubbliche relazioni: Pierluigi Serra - Cooperativa "La Memoria Storica", via Biasi 25 - 09125 Cagliari, tel 070/522581-522588, fax 070/523797, cefl 0338/2141456.

L'allestimento e la gestione della Mostra sono a cura della Cooperativa "La Memoria Storica" nell'ambito dei Decumani dell'Antiquarium Arborense. Hanno collaborato: Stefano Boi, Monica Cossu, Annapaola Delogu, Alice De Zuani, Alberto Floris, Maria Carla Manai, Elena Manca, Alessandro Sanna, Pierpaolo Sanna (Antiquarium Arborense - Cooperativa "La Memoria Storica"); Luigi Ariu, Egidio Porcu, Salvatore Zoddi (Soprintendenza ai Beni A.A.A.S. per le province di CA-OR); Mario Cabiddu (Soprintendenza Archeologica per le province di CA-OR) e l'anima dionisiaca di Frank che ha risegnato i Phoïnikes bshrdn sul grande pannello d'ingresso.

Si ringraziano:

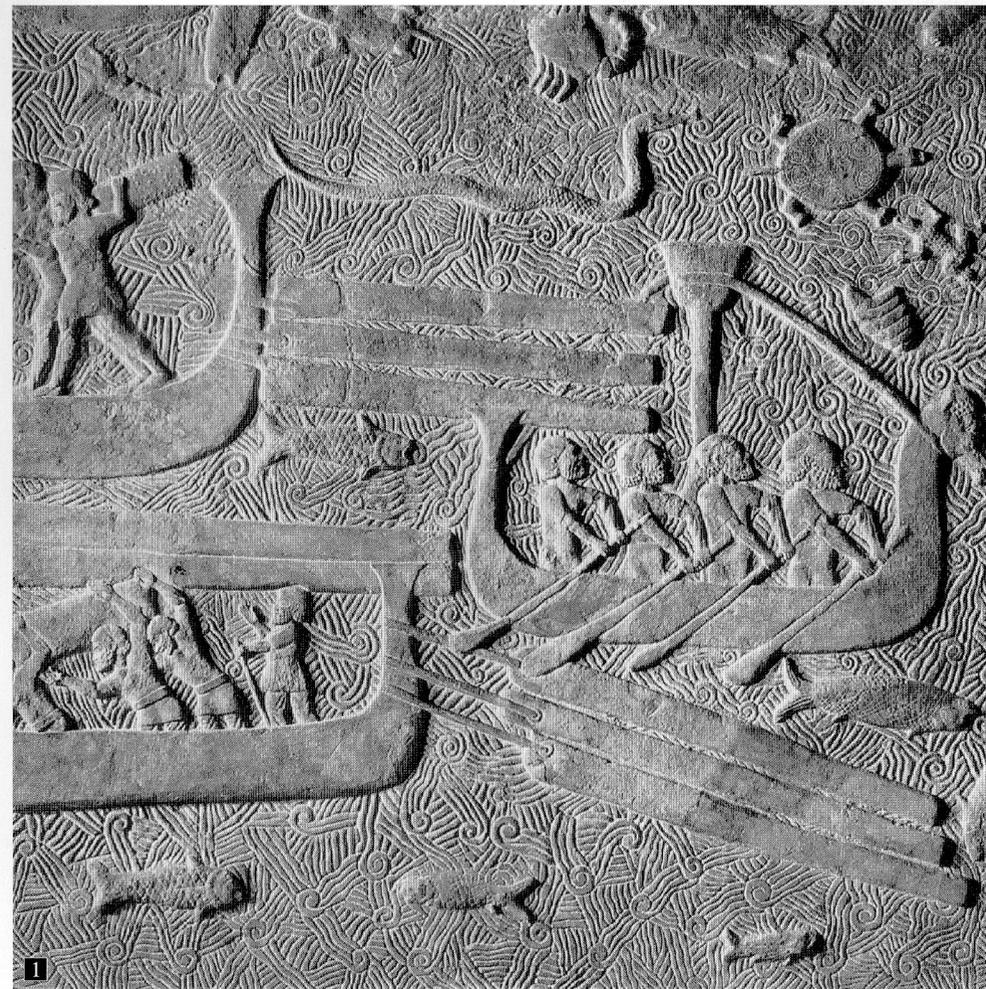
Il Soprintendente ai Beni A.A.A.S. per le province di Cagliari e Oristano, Architetto Francesca Segni Pulvirenti;

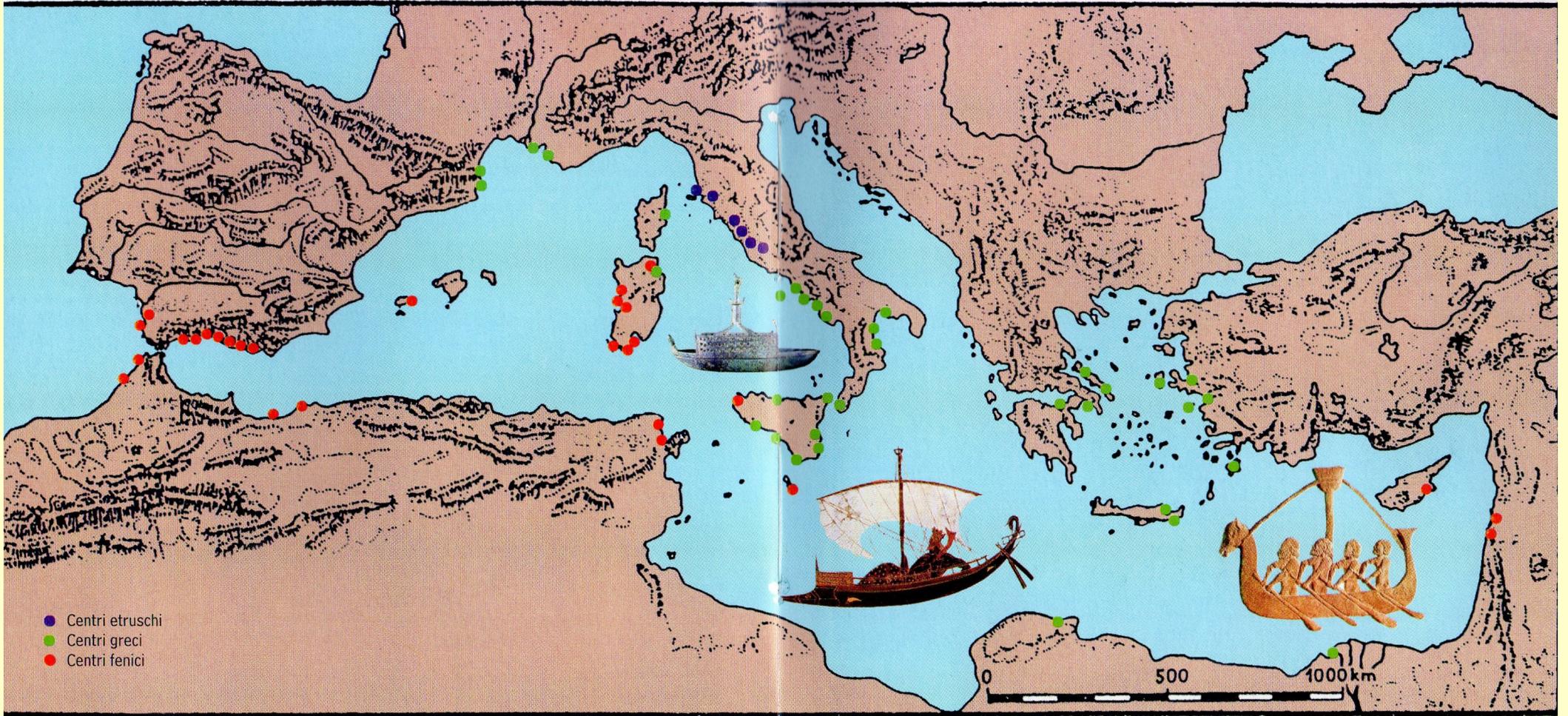
Gli Assessori alla Cultura del Comune di Oristano, Guido Tendas, e della Provincia di Oristano, Pietro Carta;

Il Direttore Archeologo della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano, Luisanna Usai;

Nicola Porcu, Gesualdo Petruccioli e Roberto Muroli per la loro amichevole collaborazione.

Silvio Pulisci e Salvatore Rosano per l'abnegazione che non ha fine.







Herakles ed Antaios

Raimondo Zucca

C'è un'anfora ateniese a figure nere rinvenuta nella necropoli di Tharros, decorata con la scena di Herakles in lotta con il gigante Antaios. Questa anfora del 520 a.C. simboleggia il lungo viaggio dell'eroe greco sino all'estremo della Libye, la fascia litoranea dell'Africa settentrionale.

Come racconta lo Pseudo Apollodoro nella sua Biblioteca «Herakles... percorse la Libia, dove allora regnava Anteo, figlio del dio Poseidone, che costringeva gli stranieri a lottare con lui e li uccideva. Anche Herakles fu obbligato a misurarsi con lui e avendolo sollevato a mezz'aria stretto fra le braccia lo stritolò e lo uccise». Nel tema prescelto dall'anonimo tharrensese per la sua anfora greca cogliamo in filigrana la teoria di relazioni tra Fenici e Greci. Il mito è ambiguo nella delineazione dei «regni» dei Greci e dei Fenici nel Mediterraneo: da un lato è palese l'ostilità tra i Semiti e gli Ellenici, dall'altro la fenicia Europa è rapita dal re dell'Olimpo, Zeus, in veste di toro candido.

I «*gràmmata phoinikikà*», le «lettere fenicie» sono assunte dai Greci proprio dai Fenici, segnando un'intensità di rapporti già a livello di IX secolo a.C. che le scoperte archeologiche da Oriente a Occidente, da Tell Sukas e Al Mina, da Pithekoussai a Cartagine e Sulci, a Gadir-Gades (Cadice) sulla costa iberica dell'Atlantico e a Lixus sul litorale africano, si sono incaricate di specificare. Herakles a Gadir si trasfigura in Melqart, il grande dio dei Tiri, re della città, e le sue colonne sono, ad un tempo, le colonne di Herakles.

La Sardegna recava nel nome, secondo i Greci, l'impronta di *Sardos*, il figlio di *Makeris*, l'Herakles della Libye.

Anche il primo *oikistès* della Sardegna, il fondatore della città fenicia di Nora, è *Norax*, il dio figlio di Hermes e di Erythia, generata da Gerione, il mostro trifforme che Herakles uccise per strappargli la pingue mandra di buoi, che pascolava in un'isola che secondo alcuni mitografi era proprio quella della fenicia Gadir. Forse fu Stesicoro nel VI secolo a narrare questa saga che univa un dio greco alla fenicia Nora, per eternare nella parola risonante dell'*epos* la contiguità tra i Fenici e i Greci.

La mostra di Oristano, di questa città medievale figlia della

fenicia Tharros, è battezzata PHOINIKES B SHRDN proprio perché il mito ha antevisto l'arrivo dei *Phoinikes*, i Fenici della divina poesia di Omero, *b shrdn*, in Sardegna, secondo il dettato della terza linea della stele di Nora, la pietra che dal secolo XVIII, all'atto della sua scoperta nel muro del convento dei Mercedari di Pula, diffonde il messaggio della presenza fenicia in Sardegna.

Allorquando Odisseo racconta ad Eumeo la storia inventata del suo lungo navigare con l'astuto fenicio, conosciuto in terra d'Egitto, ci delinea la rotta oltre Creta, verso la Libye e infine verso le terre d'Occidente, dove la folgore di Zeus non volle che la nave di quei Fenici, che meditavano di vendere schiavo Odisseo, giungesse mai.

ἀλλ' ὅτε δὴ ὄγδοόν μοι ἐπιπλόμενον ἔτος ἦλθε,
δὴ τότε Φοῖνιξ ἦλθεν ἀνὴρ ἀπατήλια εἰδώς,
τράκτης, ὃς δὴ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισιν ἐώργει·
ὃς μ' ἄγε παρπεπιθῶν ἦσι φρεσίν, ὄφρ' ἰκόμεσθα
Φοινίκην, ὅθι τοῦ γε δόμοι καὶ κτήματα ἔκειτο.
ἔνθα παρ' αὐτῷ μείνα τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν.
ἀλλ' ὅτε δὴ μῆνες τε καὶ ἡμέραι ἔξετελεύοντο
ἄψ περιτελλομένου ἔτεος καὶ ἐπήλυθον ὄραι,
ἔς Λιβύην μ' ἐπὶ νηὸς ἐέσασαο ποντοπόροιο
ψεύδεα βουλευσῶσα, ἵνα οἱ σὺν φόρτον ἀγοίμι,
κεῖθι δέ μ' ὡς περάσειε καὶ ἄσπετον ἄνον ἔλοιτο.
τῷ ἐπόμεν ἐπὶ νηὸς, οἰόμενός περ, ἀνάγκη.
ἢ δ' ἔθεεν Βορρὴ ἀνέμω ἀκραεὶ καλῷ,
μέσσων ὑπὲρ Κρήτης· Ζεὺς δέ σφισι μῆδετ' ὄλεθρον.
ἀλλ' ὅτε δὴ Κρήτην μὲν ἐλείπομεν, οὐδέ τις ἄλλη
φαίνετο γαίῶν, ἀλλ' οὐρανὸς ἦδὲ θάλασσα,
δὴ τότε κυανέην νεφέλην ἔστησε Κρονίων
νηὸς ὑπὲρ γλαφυρῆς, ἦγλυσε δὲ πόντος ὑπ' αὐτῆς.
Ζεὺς δ' ἄμυδις βρόντησε καὶ ἔμβαλε νῆϊ κεραυνόν·
ἢ δ' ἐλείχθη πάσα Διὸς πληγείσῃα κεραυνῷ,
ἐν δὲ θεείου πλῆτο· πέσον δ' ἔκ νηὸς ἅπαντες,
οἱ δὲ κορώνησιν ἵκελοι περὶ νῆα μέλαιναν
κύμασιν ἐμφορέοντο· θεὸς δ' ἀποαίνυτο νόστον.

Od. XIV, 287 - 309.

PHOINIKES B SHRDN

I FENICI IN SARDEGNA



4

La Sardegna prima dell'insediamento dei Fenici

I Micenei hanno percorso il Mediterraneo da Oriente ad Occidente per approvvigionarsi delle materie prime, soprattutto i metalli. Per "Micenei" si intendono non solo gli abitanti di Micene ma di tutta la Grecia e delle isole del mare Egeo; insieme ad essi navigavano e commerciavano anche gli abitanti di Cipro e delle regioni costiere dell'attuale Turchia e del Vicino Oriente (Siria, Palestina, Israele).

In Sardegna si sono ritrovati materiali micenei e ciprioti di età micenea dal XIV al XIII secolo, che sono stati riprodotti localmente fra il XIII e il XII secolo.

A partire dal XII secolo, la presenza cipriota si fa più consistente in Sardegna.

Oltre che dalla ceramica, essa è documentata da oggetti di pregio, dagli attrezzi a doppio tagliente, dagli strumenti e dalla stessa tecnologia per la lavorazione del bronzo: ovvero, accanto alla tradizionale fabbricazione di armi e strumenti in matrici di pietra si diffonde l'impiego della tecnica detta "della cera persa" in matrici di terracotta ed inizia l'uso del ferro.

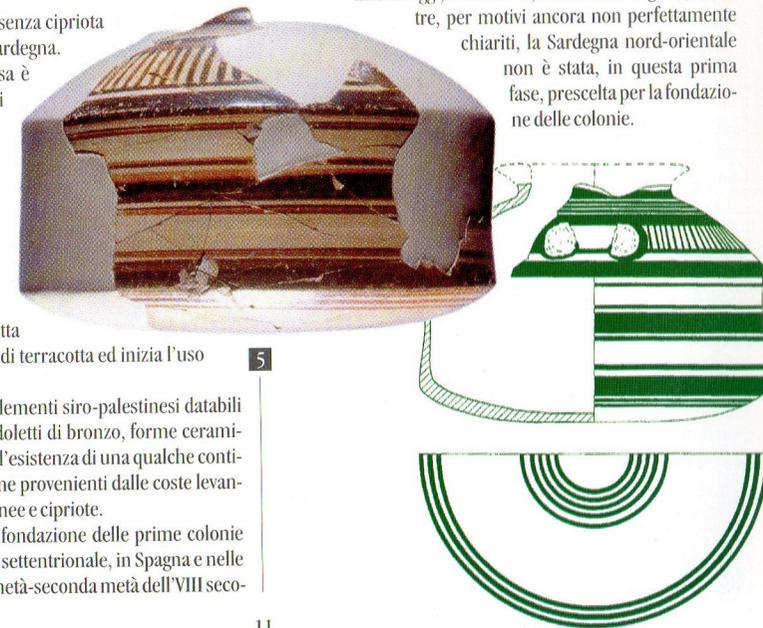
La presenza di una serie di elementi siro-palestinesi databili fra il X e il IX secolo, come idoletti di bronzo, forme ceramiche, iscrizioni, suggeriscono l'esistenza di una qualche continuità nelle relazioni marittime provenienti dalle coste levantine, sulla scia di quelle micenee e cipriote.

Nei secoli che precedono la fondazione delle prime colonie fenicie in Sardegna, in Africa settentrionale, in Spagna e nelle Baleari, ovvero intorno alla metà-seconda metà dell'VIII seco-

lo a.C., navigatori, mercanti, "prospectors" (letteralmente "coloro che effettuano prospezioni, indagini preliminari") hanno percorso il Mediterraneo ed hanno frequentato gli scali occidentali.

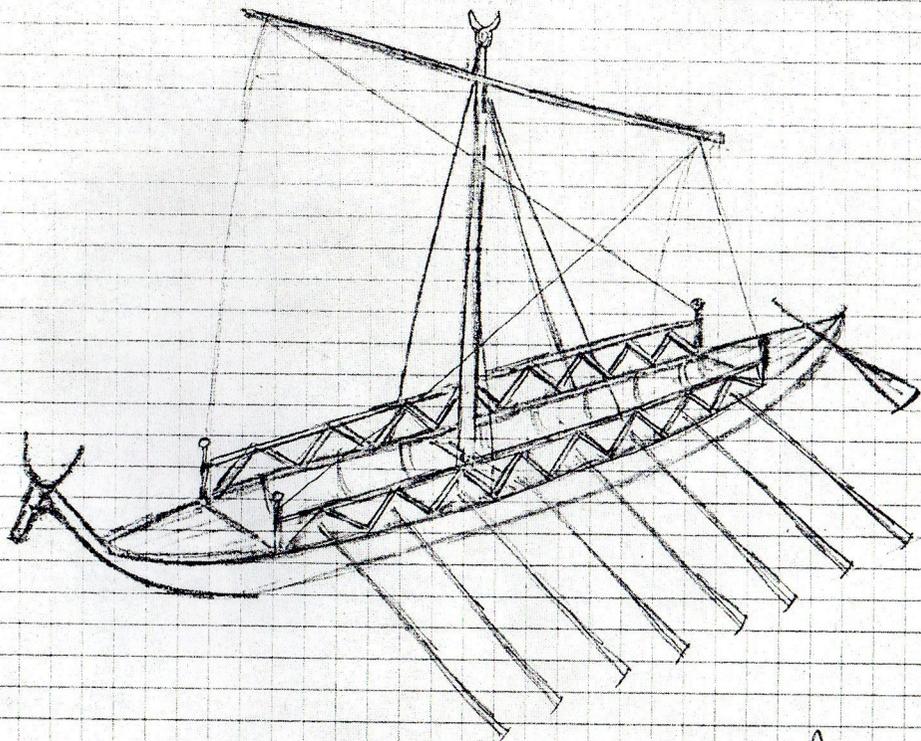
Queste prospezioni ed indagini preliminari hanno lasciato traccia nella Sardegna settentrionale ed in particolare nello scalo algherese di S. Imbenia, nella rada di Porto Conte; è però sulle coste sud-occidentali che sono state fondate le città, alcune delle quali vissute in continuità nello stesso sito

fino ad oggi, come Bosa, S. Antioco e Cagliari, mentre, per motivi ancora non perfettamente chiariti, la Sardegna nord-orientale non è stata, in questa prima fase, prescelta per la fondazione delle colonie.



5

11



6

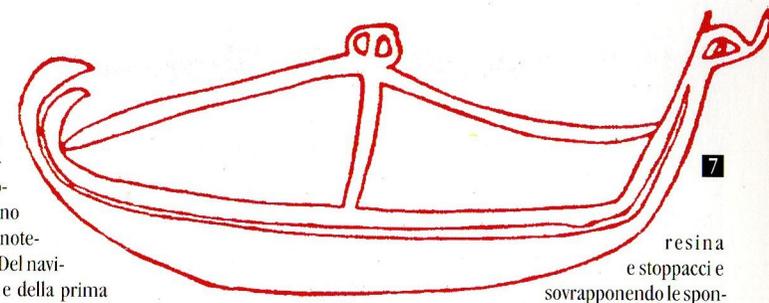
B
RA: 17.XI-81

La navigazione nel Mediterraneo dai Micenei ai Fenici

I Micenei ed i loro successori fino ai Fenici hanno solcato il Mediterraneo su navi piccole e grandi, hanno praticato la pesca ed altre attività che prevedevano una navigazione sotto-costa su piccoli scafi ed hanno trasportato merci svariate ed in notevole quantità su navi da carico. Del naviglio dell'età del Bronzo Finale e della prima età del Ferro resta la testimonianza di pochi relitti e di moltissime riproduzioni miniaturistiche. I relitti più antichi e celebri sono quelli di Capo Gelidonya e di Ulu Burun, ritrovati davanti alla costa sud-occidentale della Turchia e carichi in maggioranza di lingotti di rame (cosiddetti "oxhide" perché ritenuti derivare la propria forma da una pelle di bue scuoiato).

Fra le raffigurazioni di navi micenee, si può citare ad esempio quella dipinta in colore bruno su di un'anforetta a staffa dall'isola di Skyros, datata al 1180 a.C., che rappresenta un robusto scafo con un'alta prora, guarnita da una testa di uccello. Molte altre navi di ogni forma e dimensione sono raffigurate su vasi di ceramica e di pietra, sui sarcofagi, sui sigilli, etc.

Fra le raffigurazioni miniaturistiche, la documentazione più ampia e più affascinante è quella delle navicelle bronzee nuragiche, cosa che permette di avanzare molte osservazioni sulla tecnica di costruzione navale in età nuragica. Studi specialistici sull'argomento hanno infatti riscontrato l'applicazione della stessa tecnica di costruzione navale che gli autori classici descrivono come originata dalla zattera con un fondo piatto, con tronchi legati insieme da corde. Sostituendo ai tronchi le tavole, legate l'una all'altra, calafatando i giunti con



resina e stoppacci e sovrapponendo le sponde,

si sarebbero avute prima le imbarcazioni con fondo piatto e con fiancate a spigolo, poi quelle con fondo piatto e fianchi arrotondati, infine quelle con fondo arrotondato. Si tratterebbe di "sutiles naves" (barche "cucite"), con struttura esterna realizzata per prima ("shell-first construction" secondo la terminologia anglosassone) a cui si aggiungevano poi le strutture interne e le sovrastrutture. La grande protome cervina o taurina che coronava la prua doveva avere le funzioni di contrappeso sul tagliamare e dall'accurata legatura alla base del collo è evidente che si trattava di assicurare saldamente un elemento di grande peso, realizzato a parte rispetto al resto dello scafo.

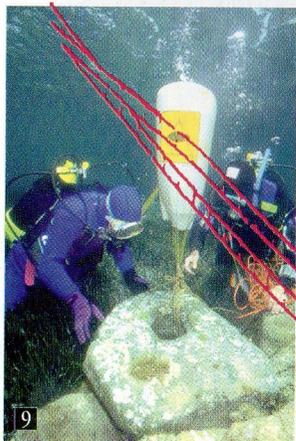
Moltissimi e di forma varia sono anche i modellini di navi e barche di terracotta da Cipro, dove per tutta l'età del Bronzo e del Ferro venivano deposte nelle tombe. Gli scafi forniti di uno sperone sono stati interpretati come navi da guerra e quelli con estremità rilevate, talora con elaborate strutture a poppa, utili per ospitare il pilota ed il remo-timone, hanno tutto l'aspetto di navi da carico; alcune sono semplici e snelli scafi con chiglia arrotondata, prua e poppa ugualmente arcuate e strutturalmente quasi indistinte, ottimali per un approdo e partenza alla foce dei fiumi, nell'ambito della navigazione costiera.

Le àncore di pietra

Un'altra documentazione sulla navigazione primitiva, soprattutto per il periodo scarsamente illustrato dalle poche fonti antiche, è costituita dalle àncore di pietra. Esse, nella forma piÙ semplice, non sono altro che un blocco di roccia naturale con un foro.

La piÙ antica forma di ancora di pietra, ancora estremamente semplice, è quella triangolare o trapezoidale, con angoli squadrati o arrotondati, con un solo foro all'apice; essa è in uso nel Mediterraneo orientale per tutta l'età del Bronzo già nel III millennio; a partire dall'inizio del II millennio si diffonde il tipo cosiddetto "composito", ovvero vengono praticati tre fori in corrispondenza degli angoli, dove l'inserimento di bastoni appuntiti consentiva una discreta presa su fondali sabbiosi o rocciosi, soprattutto se erano impiegate piÙ di un'ancora, in serie. Va però ricordato che sia le àncore di pietra che quelle

di piombo si trovavano a bordo anche con funzione di zavorra e spesso, in caso di pericolo, venivano gettate fuori bordo per alleggerire lo scafo.



9



8

In Sardegna sono da tempo conosciute àncore di pietra, ma solo da qualche anno sono state oggetto di studio; una di esse è particolarmente interessante perché di forma "arcaica" con un solo foro, realizzata in granito locale e decorata, trovata in acque basse, ai piedi del promontorio "Punta Nuraghe" che delimita ad ovest il Porto di Cugnana entro la piÙ ampia baia di Cugnana. Altre àncore di calcare provengono, nella Sardegna settentrionale, da Stintino, Santa Teresa di Gallura, La Maddalena-Isola delle Bisce, Tavolara-Punta

Timone (3 esemplari), Siniscola-Capo Comino (2 esemplari), queste ultime forse di andesite.

Il motivo dell'importanza delle àncore di pietra è che senza alcun dubbio segnalano l'esistenza di una navigazione antica, di approdi e di una rotta che possono essere riferiti al periodo di prima frequentazione e poi di colonizzazione fenicia.



14



11

La navigazione fenicia in Occidente

Paolo Bernardini

La fine dell'età del Bronzo nell'area del Vicino Oriente coincide con un grave periodo di crisi e di instabilità; esso è tradizionalmente legato alle invasioni e distruzioni dei Popoli del Mare, un insieme eterogeneo di popolazioni di provenienza occidentale, anatolica ed egea. In realtà, e in modo piÙ profondo, la crisi dipende dall'irreversibile venir meno dei sistemi tradizionali di organizzazione politica, economica e istituzionale che regolavano da millenni questo settore del mondo antico. Questo periodo tumultuoso vede la distruzione di città e porti di grande importanza e prosperità, come Ugarit, l'annichimento di invincibili imperi, come quello ittita, l'indebolimento profondo della stessa potenza egiziana. Si frantuma soprattutto il sistema degli imperi regionali che viene sostituito da varie e diverse aggregazioni politiche e culturali; alcune di esse, come è il caso del sistema delle città-stato della fascia costiera siro-palestinese, proseguono esperienze del passato, mentre altre si presentano come entità del tutto nuove e diverse rispetto alle tradizioni dell'età del Bronzo; sono gli stati nazionali a componente tribale in cui si organizzano le popolazioni di origine pastorale aramaiche e israelitiche. L'inizio dell'età del Ferro, intorno al 1200 a.C., si verifica in un Vicino Oriente decisamente mutato; tra queste nuove



13



12

rinnovate entità culturali chiamiamo con il nome Fenici gli abitanti della fascia costiera siro-palestinese, di lingua semitica nord-occidentale, i cui centri piÙ importanti sono le città di Arwad, Biblo, Tiro e Sidone. Organizzati in città-stato e dediti da tempo all'attività commerciale, i porti della Fenicia furono certamente favoriti dalla situazione internazionale creatasi con l'avvio dell'età del Ferro; usciti pressoché indenni dalle devastazioni dei Popoli del Mare e liberi dalla pressione dei grandi imperi, essi poterono sviluppare una politica di maggiore indipendenza ed insieme potenziare il loro tradizionale ruolo di agenti di commercio e di scambio, in questo agevolati anche dalla dissoluzione della potenza micenea che, nell'area egeo-orientale, aveva limitato in modo notevole il loro predominio commerciale.

Intorno al 1000 a.C. la città di Tiro assume il predominio politico e commerciale tra i centri fenici; risale forse a questo periodo la formazione di un regno unico con Sidone, controllato dalla città tiria. Della mole dei traffici su cui Tiro fondò la sua prosperità tra il X e l'VIII sec. a.C. abbiamo testimonianze di carattere archeologico ed importanti notizie letterarie. Per il periodo piÙ antico conosciamo dall'Antico Testamento i viaggi organizzati nel lontano paese di Ofir (forse da identificare con lo



14

15



15

Yemen) da Hiram di Tiro e Salomone di Israele, mentre l'epigia di Ezechiele di Tiro offre un quadro suggestivo della complessità dei traffici che, nella prima metà dell'VIII secolo, legava il porto fenicio all'Anatolia, all'Armenia, alle isole dell'Egeo, alla Siria, alla Palestina e all'Arabia; su questi traffici prosperavano i mercanti di Tiro, i principi, come li chiama il profeta Isaia.

Sotto l'egemonia di Tiro si avvia nel corso della seconda metà del IX sec. a.C. l'iniziativa dell'organizzazione della complessa rete commerciale nell'Occidente mediterraneo, rivolta allo sfruttamento dei nuovi e promettenti mercati dell'argento, del ferro, del rame e dello stagno.

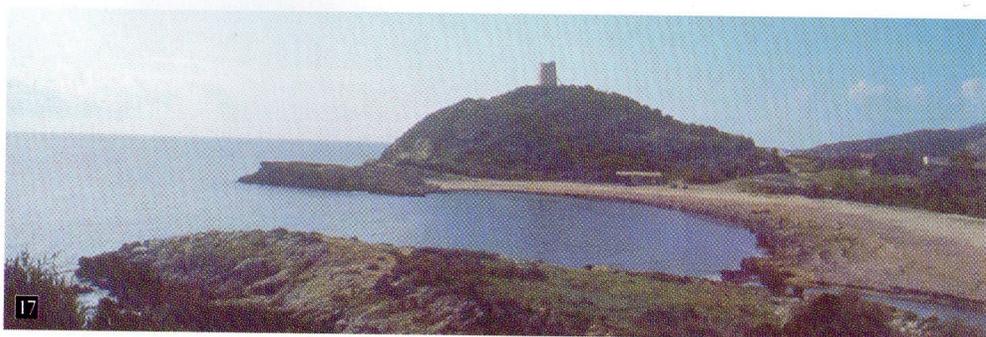
Le fonti riferiscono di un preciso interesse per l'Occidente sotto il regno del sovrano di Tiro Ittobaal, il quale avrebbe fondato nella seconda metà del IX sec. a.C. una colonia sulla costa libica, la misteriosa Auza di cui la ricerca

archeologica non ha trovato traccia. L'archeologia conferma oggi, invece, la data tradizionale della fondazione tiria di Cartagine (814 a.C.) rivelandoci i livelli di vita di un centro urbano già organizzato nella prima metà dell'VIII sec. a.C.; e gli autori antichi concordano nell'affermare che Utica esisteva già quando Elissa e i suoi compagni esuli raggiungevano le coste africane. Ancora, cronologie alte, tra il 780 e il 750 a.C., vengono

attualmente avanzate, su basi archeologiche, per alcune fondazioni fenicie di area iberica, come Cadice-Doña Blanca, Morro de Mezquitilla, Chorreras e africana della costa atlantica, come Lixus; sappiamo oggi, infine, che tra i mer-



16



17

16



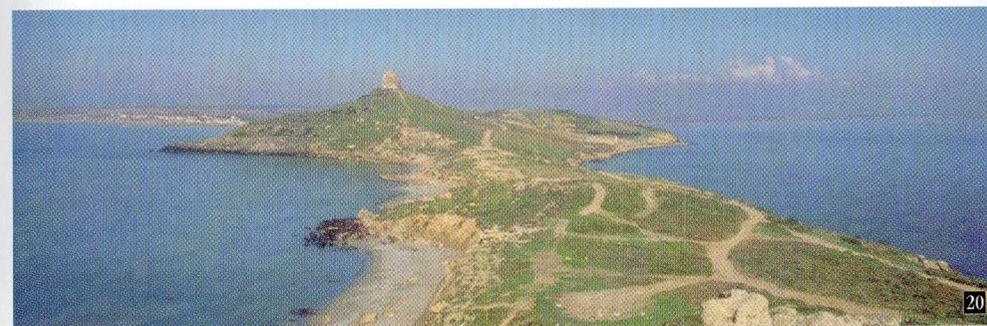
18

canti orientali che frequentano la Sardegna sulla scia delle rotte commerciali consolidate nel Tardo Bronzo, sono ben presenti, di nuovo nel IX secolo, i Fenici; sarà un gruppo di Fenici di Cipro a dedicare, allo scadere dello stesso secolo, una stele sul sito di Nora nella quale appare l'attestazione più antica del nome Sardegna. In parte impresa di stato, incentivata e sollecitata dagli interessi di potenti consorterie mercantili private, l'iniziativa commerciale fenicia dà luogo, in breve tempo, in Occidente alla formazione di impianti stabili e organizzati; gli empori iberici, africani, sardi e siciliani costituiranno, a partire dalla loro fondazione, centri fondamentali per l'irradiazione della cultura fenicia e dell'enorme patrimonio culturale vicino-orientale da essa filtrato

tra le popolazioni indigene dell'Occidente. La frequentazione commerciale e la colonizzazione fenicia, in stretto e proficuo rapporto con l'altro grande fenomeno commerciale e coloniale contemporaneo, quello greco, darà una svolta decisiva alle sorti ed alle vicende dei popoli dell'Occidente; in questa temperie culturale collochiamo il volgere dalla preistoria alla storia, il mutare dall'insediamento tribale alla città, il trapasso dall'oralità alla memoria organizzata della propria storia attraverso la scrittura.



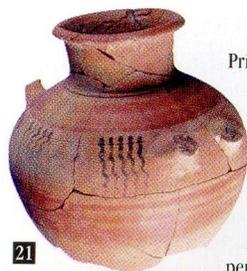
19



20

17

Fenici e indigeni: l'empóron di Sant'Imbenia (Alghero)



21

Prima della nascita delle città fenicie d'Occidente, vi furono contatti commerciali tra indigeni e genti orientali (vedi il caso di Genoni-Santu Antine) che forse originarono o accelerarono la suddivisione sociale e l'emergere di ceti aristocratici per l'esigenza di meglio organizzare

e controllare la produzione e lo scambio delle merci. Si è ipotizzato da lungo tempo che una di queste forme di rapporto dovesse essere lo stabilirsi degli stranieri in insediamenti locali per l'approvvigionamento di beni di pregio come i metalli.

Il villaggio costiero tardo-nuragico di Sant'Imbenia, in corso di scavo, è il più eclatante esempio di questo tipo di insediamento (empóron) in tutto l'Occidente.

Infatti fin dall'inizio dell'VIII sec. a.C. mercanti levantini entrarono prima in contatto e poi si stabilirono nella comunità locale, come dimostra la presenza di tutte le ceramiche fenicie d'uso quotidiano assieme alle vere e proprie merci d'importazione: vasi di pregio, il vino contenuto nelle anfore (e forse altre derrate che il terreno non conserva) e le ceramiche greche, non a caso limitate proprio alle raffinate coppe per bere il vino. In cambio gli stranieri erano interessati almeno ai metalli, dei quali è ricco il circondario algherese, come dimo-

strano i due ripostigli di lingotti di rame rinvenuti all'interno di un'anfora vinaria fenicia riutilizzata e di un'altra di produzione locale che imita fedelmente quelle fenicie. L'imitazione del vasellame importato arrivò fino all'uso del tornio veloce anche per la confezione delle ceramiche tipicamente nuragiche.

È probabile che l'interesse degli orientali per il golfo di Alghero, già iniziato almeno un secolo prima come dimostra il bronsetto siro-palestinese del nuraghe Flumenelongu, fosse legato anche all'ottima ricettività portuale e alla posizione favorevole sulle rotte per la Spagna e l'Italia centrale.

Solo nuovi scavi in altri insediamenti vicini chiarirebbero se le modifiche che il commercio coi Levantini apportò all'economia locale si riverberarono sull'assetto sociale e territoriale, per esempio sul controllo delle miniere da parte di questo o quell'altro villaggio. Per ora si sa che il vicino

insediamento di Palmavera sembra entrare in crisi proprio in concomitanza con l'arrivo degli stranieri a Sant'Imbenia. Potrebbe sembrare strana l'assenza di una successiva fondazione urbana fenicia in questo territorio così favorevole; le cause possono essere molte, alcune delle quali connesse forse proprio all'atteggiamento del mondo indigeno verso gli Orientali.



22



23

18

La necropoli fenicia di San Giorgio di Portoscuso



24

L'alta antichità dell'insediamento fenicio nell'area sulcitana ha avuto in questi ultimi anni una straordinaria conferma nel tratto di costa dell'isola madre fronteggiante Sant'Antioco, nel territorio di Portoscuso, in località San Giorgio. Questo sito si trova in prossimità della bassa costa sabbiosa che si snoda a sud dell'attuale cittadina di Portoscuso ed a breve distanza dalla moderna area di espansione industriale di Portovesme.

Lavori industriali di sbancamento di una duna di sabbia hanno messo in luce, purtroppo distruggendo gran parte del contesto, un gruppo di tombe collocate sull'affioramento sabbioso e disposte lungo una fascia estesa per circa quaranta metri di lunghezza e cinque, sei metri di profondità; il successivo scavo d'urgenza ha potuto individuare sei sepolcri, molti dei quali in condizioni disperate di conservazione.

Le tombe appartengono ad una necropoli fenicia ad incinerazione; i sepolcri sono costituiti da anfore-cinerari accompagnate da un corredo composto da poche forme ceramiche tipiche, da alcuni ornamenti di tipo personale e, in un caso, da armi in ferro.

I cinerari e il corredo erano protetti da una serie di lastre di pietra sistemate a cassetta litica.

I vasi rinvenuti nei sepolcri di San Giorgio collocano la necropoli negli anni intorno alla metà dell'VIII sec. a.C.; alcune incinerazioni sembrano addirittura anteriori di uno o due decenni ai livelli archeologici dell'insediamento di

Sant'Antioco. Indice di grande antichità è in particolare la presenza della brocca con orlo a fungo e corpo globulare; l'esemplare della tomba n. 10, in particolare, costituisce una delle più antiche attestazioni di questa forma documentata in ambito coloniale.

Il sito di San Giorgio fa capo ad un'area, a sud della rientranza del Porto de Sa Linna, a spiccata conformazione lagunare che doveva essere assai più accentuata nell'antichità e che oggi si coglie nei contesti di stagno di Su Stangioni e della peschiera di Boi Cerbus.

Possiamo postulare una collocazione dell'insediamento antico cui faceva riferimento la necropoli fenicia nel tratto costiero compreso tra Portovesme e Porto Sa Linna; la collocazione topografica di San Giorgio consente un agevole e rapido collegamento verso il territorio interno e la postazione di Monte Sirai, da cui la separano circa sette chilometri; quest'ultimo sito poteva in effetti ben avere una funzione di difesa e protezione per una serie di insediamenti costieri di cui la necropoli di San Giorgio è una testimonianza.



25

19

L'insediamento fenicio di Sulci

26



Al volgere della prima metà dell'VIII sec. a.C., negli anni intorno al 750 a.C. la presenza fenicia sulle coste sud-occidentali della Sardegna assume formule e

tipologie dell'insediamento coloniale.

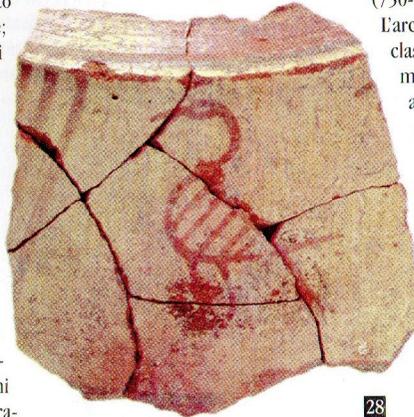
Le ricerche di scavo condotte nella cittadina di Sant'Antioco hanno restituito l'immagine più concreta e meglio documentata di un impianto fenicio di fase arcaica, definito nelle sue strutture civili e artigianali alla metà dell'VIII secolo.

Le indagini interessano un'area situata nel pieno dell'abitato moderno, tra le vie Gialeto e D'Azeglio; essa è delimitata ad est dall'Ospizio cittadino, a nord dall'asilo comunale e sugli altri lati dal tessuto abitativo e viario moderno.

Il sito, disposto in prossimità della laguna, è interessato da un settore dell'abitato romano edificato

nel I sec. d.C. ai lati di due strade; sotto la fase dell'urbanizzazione di età imperiale si conservano i ruderi di un antico insediamento fenicio realizzato con giustapposizione di serie di ambienti rettangolari e quadrangolari coperti e cortili secondo uno schema di prevalente tipo ortogonale.

Gli ambienti individuati sono edificati con muratura in pietre di piccola e media dimensione, coese con argilla e malta di fango; su questa zoccolatura di base si elevavano gli alzati parietali in mattoni crudi, mentre i piani di calpestio era-



28

no costituiti da pavimenti di terra pressata e costipata con argilla e tritume di tufo.

Il settore III,f dell'area dell'Ospizio offre la testimonianza più organica e completa di questi moduli di insediamento: vari ambienti affiancati che attestano entità funzionali specifiche come il grande cortile scoperto attrezzato con un silos per lo stivaggio di derrate e una profonda cisterna come riserva d'acqua; un altro ambiente, interamente rivestito di intonaco, è affiancato da un successivo ambiente quadrangolare attrezzato con un pozzo.

La ceramica, presente in quantità abbondante nei vari livelli di vita dell'abitato, documenta lo sviluppo dell'insediamento tra la metà dell'VIII e la prima metà del secolo successivo (750-650 a.C.).

L'arco dei confronti disponibili per le classi ceramiche sulcitanee è amplissimo e corrisponde sostanzialmente alle principali rotte commerciali percorse dalle navi fenicie: dai giacimenti arcaici della Spagna ai contesti cartaginesi, dagli empori della costa siro-palestinese a Cipro. Di particolare importanza, sia per la fisionomia culturale dell'insediamento che per le determinazioni cronologiche, la presenza di importazioni di ceramica greca che si accompagnano ad una fiorente produzione locale di imitazione.



27

Fenici e indigeni nella Sardegna interna: Santu Antine di Genoni

Gli scavi in corso sull'altipiano di Genoni, posto tra il fertile Campidano e i monti dell'interno, sono finalizzati a chiarirne le vicende storiche che iniziano con la presenza di due nuraghi e proseguono ininterrottamente fino al Medioevo con la chiesetta dei SS. Costantino e Elena.

Per ora è l'interno di un pozzo, probabilmente d'età nuragica e di significato sacrale, che si apre per ben 30 m circa sulle pendici del rilievo, ad avere fornito i dati più significativi. Dal riempimento provengono infatti molti oggetti, soprattutto metallici, databili fino all'età romana: monete, vasi anche interi di bronzo e piombo (alcuni provvisti ancora di catena), una pompa idraulica, anse figurate di calderoni etc. Nell'attesa del restauro dei materiali, si presentano qui due dei pezzi tra i più antichi e significativi. Il bronsetto di devoto con la mano sollevata nel consueto gesto di saluto-preghiera è una tipica produzione nuragica, per la quale si può forse suggerire un influsso orientale nel copricapo a calotta.

Di vera e propria produzione



29



medio-orientale, d'ambito cosiddetto siro-palestinese, e di cronologia precedente o contemporanea alle più antiche fondazioni urbane fenicie d'Occidente, è la figurina divina maschile, nuda, con monile al collo e lungo scettrò. Questo tipo di statuette - altre simili provengono infatti da alcuni siti nuragici della Sardegna - sono segni evidenti di rapporti esistenti tra gli indigeni e le genti orientali e sono in genere interpretate come oggetti di pregio offerti in dono ai maggiorenti delle comunità locali per facilitare l'apertura del rapporto di scambio di beni, merci, esperienze, tecnologia. Quando furono utilizzate come ex-voto, invece, potrebbero essere state offerte dagli stessi stranieri nei luoghi di culto locali o dai proprietari indigeni anche dopo una lunga conservazione nell'ambito familiare. L'interesse esterno per il gruppo umano insediato sull'altipiano di Genoni potrebbe essere stata la sua possibilità di controllo delle vie di penetrazione dalla costa sud-orientale della Sardegna e dal fertile Campidano verso le aree produttive (anche minerarie) dell'interno montuoso, raggiunte anch'esse da rilevanti importazioni, come mostra per esempio il sito di Orani-Nurdole.

30



31

Fenici e indigeni nella Sardegna interna: Nuraghe Lerno di Pattada



32

Gli scavi tuttora in corso nel complesso monumentale del nuraghe Lerno restituiscono un arco cronologico di frequentazione del sito che inizia addirittura prima dell'età nuragica e sembra proseguire ininterrottamente fino ad età medievale.

Lo scavo della capanna A ha sorprendentemente restituito, in associazione con un vasetto nuragico biansato, un'anfora fenicia decorata a bande dipinte.

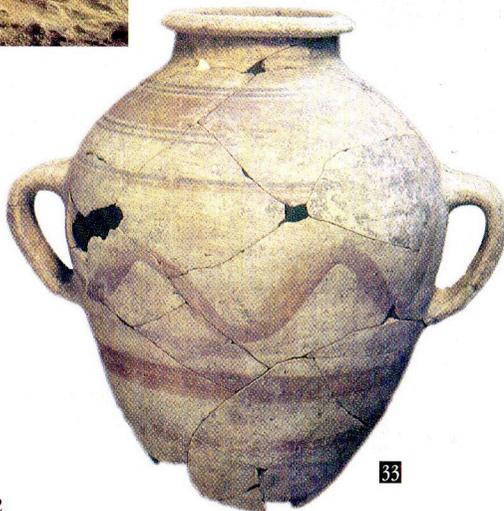
Il contenitore databile al VII sec. a.C. mostra qualche analogia con le contemporanee produzioni della colonia di Tharros.

In attesa dell'analisi del complesso di tutti i reperti dello scavo non è facile esprimersi su questa presenza.

Per ora ci si limita a segnalare la posizione centrale del villaggio nuragico rispetto alle possibili naturali vie di penetra-

zione dalle coste e dalle aree subcostiere, dove in questa fase è attestata una vitalità di contatti e scambi: Olbia, la valle del Coghinas, la valle del Tirso fino a Tharros, direttrice occidentale per la Nurra e l'Algherese.

Sempre questa favorevole posizione, unitamente alla floridezza delle attività agro-pastorali che possiamo ipotizzare per l'antichità nel territorio circostante, dovrebbero essere tra le cause strategiche e economiche di questa inattesa attestazione in una comunità locale così lontana dalle aree urbane fenicie.



33

22

Fenici e indigeni nella Sardegna interna: il complesso di Nurdole a Orani



34

Il complesso di Nurdole è costituito da un nuraghe quadrilobato circondato da un anemurale, con numerose capanne e una vasca lastricata dove confluiva, tramite una canaletta, l'acqua della fonte sacra presente nella camera centrale del nuraghe.

Lo scavo ha restituito una notevole quantità di offerte votive, molte in bronzo, tra le quali anche oggetti d'importazione e d'imitazione o ispirazione greca, etrusca, fenicia e punica, scaglionati tra VIII e III sec. a.C. Sono molte le anomalie che il sito, per di più così "interno" e "montano", ci propone: la raffinatezza architettonica, la presenza della fonte dentro il nuraghe, la quantità, il pregio e il vasto spettro cronologico, culturale e geografico delle importazioni e imitazioni, la quantità di derrate alimentari

35



immagazzinate nelle capanne. Lo studio dei reperti e delle strutture, appena iniziato, potrebbe fornire importanti elementi per esaminare l'organizzazione sociale e economica del gruppo umano qui insediato, il ruolo del santuario stesso sulla gestione delle risorse e il significato da attribuire agli oggetti d'importazione e al rapporto con i loro veicolatori. Per ora si intravede la ricchezza e raffinatezza del ceto emergente (aristocrazia militare, terriera, sacerdotale?) di questa comunità indigena, che per lungo tempo esibisce come offerte votive pregiati materiali esotici pervenuti, per contatti diretti o mediati, dall'Oristane lungo la valle del Tirso e/o dagli approdi della costa orientale lungo la valle del Cedrino.

La risorsa locale potrebbe essere stata agro-pastorale o la stessa posizione strategica, appunto a cavallo tra due vie fluviali di comunicazione costa/interno alle spalle di distretti anche minerari. La seconda ipotesi giustificerebbe inoltre il protrarsi nel tempo della preminenza del santuario, fino all'età romana.

23



36

L'insediamento fenicio di Cuccureddus di Villasimius

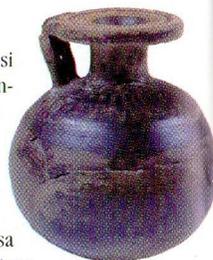
Il sito di Cuccureddus è composto da tre colline affacciate sul mare che si distendono lungo la costa nella parte orientale dell'ampio Golfo di Carbonara, ad occidente dell'omonimo Capo; le tre alture costituiscono verso nord il limite della piana di Santa Maria, attraversata dal Riu Foxi che sfocia nel Golfo di Carbonara; è parte integrante dell'insieme un'altra piccola altura, che fronteggia da parte di mare l'allineamento est-ovest del complesso collinare.

Il sito ha una strategia insediativa importantissima: esso controlla il basso corso del Riu Foxi, via di penetrazione commerciale legata alla naturale portuosità dell'estuario del fiume; dispone di un ancoraggio sicuro per quasi tutto l'anno nella rada che si apre a ovest del Golfo di Carbonara e presenta indubbe valenze e potenzialità difensive.

La posizione strategica del luogo doveva essere ben presente ai Fenici che, fin dalla metà del VII sec. a.C., si stabilirono sulla più bassa delle tre colline e vi costruirono un fondaco commerciale e un luogo sacro. La maggior parte dei porti franchi adibiti al commercio nei primi secoli del I millennio erano affidati alla protezione di una divinità, garante assoluta

delle transazioni commerciali che vi si svolgevano; nelle aree sacre legate all'insediamento commerciale spesso veniva praticata la prostituzione sacra, alla quale avevano accesso, secondo le fonti antiche, unicamente i marinai stranieri. Probabilmente anche nel santuario fenicio di Cuccureddus era diffusa la prostituzione sacra: ne è indizio il ritrovamento nei piccoli ambienti che circondavano l'edificio di culto di numerosi piccoli vasi contenitori di unguenti profumati, di produzione fenicia, greca e etrusca, ed anche la scoperta di un doccione in terracotta per lo scolo delle acque piovane raffigurante un fallo di abnormi dimensioni. Nel santuario, dedicato probabilmente alla dea Ashtart, si svolgevano in parallelo scambi di natura economica e commerciale: vi sono state infatti ritrovate numerose "bullae" in terracotta, il sigillo dei contraenti dei documenti commerciali. Intorno al santuario, oltre i piccoli edifici utilizzati dalle ierodule, vi erano abitazioni private e magazzini; l'accesso al porto sottostante era servito da una scala tortuosa costruita lungo il fianco del colle.

Intorno al 540 a.C., nel quadro dell'espansionismo militare cartaginese nell'isola, spesso violento verso quei centri fenici ritenuti inutili e dannosi alla politica agraria della città africana, il santuario subì una completa distruzione. Lame di coltello e punte di freccia infisse nei pavimenti, i muri e i soffitti concotti dal fuoco vivo testimoniano della durezza dell'assalto e dell'incendio finale che pose fine alla vita dell'emporio fenicio.



38



40



39



37

24

L'insediamento fenicio di Bitia

Il territorio sul quale sorge Bitia è compreso tra la Punta 'e Su Senzu e il Monte Cogoni, in prossimità di Capo Spartivento; si tratta di una pianura di origine alluvionale, che ancora oggi è occupata per circa un terzo della sua estensione dallo Stagno di Chia.

Prima dell'arrivo e dell'insediamento dei Fenici tutta la piana che faceva corona allo stagno era dominata da alte torri nuragiche, talvolta anche di impianto complesso. Agli occhi dei primi naviganti fenici l'enclave, che in seguito comprese l'impianto

urbano, si presentò probabilmente come un rilievo isolato emergente da una piana parzialmente occupata da una laguna e interamente circondata da rilievi.

L'aspetto generale dell'insediamento presentava dunque quei requisiti che risultano pressoché costanti e indispensabili per uno stanziamento commerciale fenicio: un rilievo aggettante sul mare, collegato alla terraferma da un percorso facilmente difendibile, ed un fiume almeno in parte navigabile che, oltre al ricovero dei natanti, consentiva di penetrare nel cuore del territorio.

La cronologia del primo impianto fenicio è da porre alla fine dell'VIII sec. a.C.; esso sorgeva sull'altura della torre, con la necropoli sulla spiaggia sud-occidentale e il

tofet dislocato nell'isolotto di Su Cardulinu; il porto era ricavato all'interno dell'estuario del Rio Chia.

I dati più abbondanti finora disponibili per il centro fenicio provengono dagli scavi della grande necropoli ad incinerazione che, al momento, non presenta reperti più antichi della seconda metà del VII sec. a.C.; il sepolcreto documenta in modo organico il rito del seppellimento, previa arsione del cadavere, entro ciste e cassette litiche, insieme alla sepoltura in fossa e all'uso, minoritario, dell'inumazione.

Importantissime nella necropoli sono le tracce che riportano ad abitanti di stirpe nuragica sepolti insieme ai Fenici. Gli abbondanti reperti fittili restituiti dalle tombe testimoniano orizzonti commerciali assai ampi, dalla Penisola Iberica, al Nord-Africa e all'Etruria e si accompagnano sovente ad ornamenti personali di pregevole fattura, realizzati in argento.

Assai rilevante è la documentazione di Bitia sulla presenza di armi nei corredi funerari: esse, spesso riunite in panoplie comprendono la lancia, fornita di punta e di tallone, il pugnale ed alcuni puntali da lancio, questi ultimi probabilmente riuniti in faretre, altrimenti note attraverso le riproduzioni miniaturistiche della bronzistica nuragica.



41



42

25

Monte Sirai

Le indagini stratigrafiche condotte negli ultimi anni in alcuni settori dell'abitato antico di Monte Sirai hanno determinato con chiarezza l'esistenza di una presenza stabile dei Fenici sull'altura nel 730-720 a.C.; la fondazione dell'insediamento si deve probabilmente ai Fenici stanziati fin dalla prima metà dell'VIII sec. a.C. a Sulcis, nell'isola di Sant'Antioco, o forse agli abitanti che nello stesso periodo occupavano la zona di Portoscuso, ove è stata rinvenuta di recente una necropoli fenicia.

I Fenici si insediarono stabilmente sul monte attorno al 725 a.C., costruendo un centro abitato di notevoli dimensioni che si distendeva attorno alla vecchia torre nuragica ed occupava una superficie pari a quella relativa al centro abitato visibile attualmente, il quale, peraltro, niente ha a che fare con i Fenici, appartenendo a successive fasi di vita del centro antico collocabili tra il IV e il II sec. a.C.

La torre nuragica, ancora in buono stato di conservazione quando i Fenici si insediarono sul colle, venne utilizzata dai nuovi abitanti che vi sistemarono il proprio luogo di culto; all'interno della cella nuragica era collocata la statua della dea Astarte insieme agli arredi di culto e alle offerte votive deposte dai fedeli nel corso degli anni.



26

Nella valle a nord dell'abitato era situata una grande necropoli a incinerazione, costituita prevalentemente da tombe a fossa monosome; minoritaria l'attestazione di defunti sepolti con il rito dell'inumazione.

Fino ad oggi sono state messe in luce ottantacinque tombe contenenti i vasi rituali ed un piccolo corredo di accompagnamento.

La comunità fenicia trascorse nell'abitato di Monte Sirai circa duecento anni di tranquilla attività commerciale, agricola e domestica fino a quando, attorno al 540 a.C., Cartagine avviò la conquista militare della Sardegna; le ostilità della città nord-africana, rivolte principalmente nei confronti delle città fenicie, non risparmiarono la comunità di Monte Sirai che venne completamente distrutta.

Dopo la conquista, avvenuta intorno al 520 a.C., Monte Sirai diventa una zona marginale ed economicamente depressa,

con pochi abitanti, non più di tredici famiglie di stirpe nord-africana, come si deduce dalle tredici sepolture a camera sotterranea, quindi di tipo cartaginese, che costituiscono la necropoli della fase punica e che si configurano appunto come tombe di famiglia.

L'insediamento fenicio di Othoca

La città fenicia occupava un tozzo promontorio, costituito da depositi ciottolosi alluvionali, delimitato a nord e a sud da due profonde insenature della laguna di Santa Giusta; poiché Othoca è un centro costiero per le fonti antiche, dobbiamo interpretare la laguna di Santa Giusta in guisa di un profondo golfo interno, aperto sul mare del golfo di Oristano attraverso le foci del fiume Tirso e il serpeggiante canale di Pesaria.

I Fenici si stabilirono sul promontorio nel corso della seconda metà dell'VIII sec. a.C.; l'abitato doveva avere una superficie di circa 7 ettari, con l'acropoli arroccata sul settore più elevato del promontorio, sul dosso occupato oggi dalla Cattedrale, mentre la vasta necropoli si distendeva lungo l'area di Santa Severa-Is Forrieddus con tipiche tombe a incinerazione in fossa, a cassone e a cista litica. Il primitivo insediamento fenicio si

sovrappose ad un centro indigeno attivo tra la fine dell'età del Bronzo e il Primo Ferro; un nuraghe con un villaggio circostante si elevava infatti sul poggio della Basilica. Numerosi manufatti nuragici sono stati scavati nel corso delle indagini condotte nella cripta della Cattedrale e nel settore meridionale del sacro, mentre ceramica fenicia distribuita tra il 750 e il 650 a.C. è apparsa in gran quantità nel

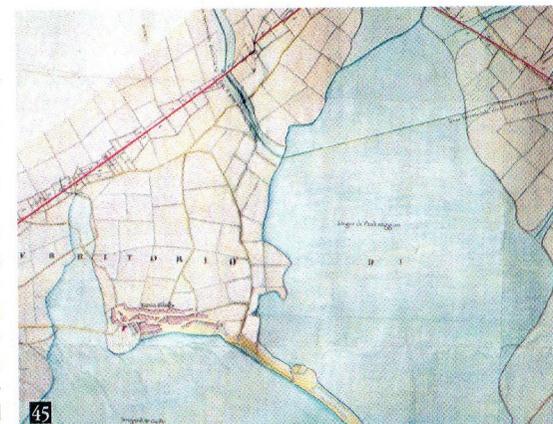


44

riempimento del fossato delle mura arcaiche dell'abitato fenicio, databili a partire dalla fine del VII sec. a.C. La necropoli, scavata in larga parte, non ha finora restituito nessun elemento riportabile alla fase più antica della fonda-

zione fenicia; i sepolcri contengono infatti materiali, fenici e di importazione, che risalgono al più presto alla fine del VII sec. a.C. e che si distribuiscono nel corso della prima metà del secolo successivo. Il nome Othoca si riporta al fenicio 'tq, con il significato di città antica; secondo alcune ipotesi, il nome confermerebbe la maggiore antichità della presenza fenicia presso la laguna di Santa Giusta rispetto alla fondazione di Tharros, secondo una contrapposizione esemplificata, in terra africana, da Cartagine da una parte e da Utica dall'altra. Una teoria alternativa sostiene invece che il nome

Othoca dovette essere coniato in un momento successivo alla fondazione del centro, allorquando una nuova città veniva a porsi appunto come "nuova" rispetto alla precedente; si tratterebbe di Neapolis, la città punica sorta all'estremità sud-orientale del golfo di Oristano intorno al 550 a.C., in un momento che, significativamente, segna l'inizio del declino di Othoca.



45

27

L'età punica: Cartagine in Sardegna

Paolo Bernardini



46 La seconda metà del VI sec. a.C. è tempo di mutamento e di crisi per il Mediterraneo centro-occidentale; i modelli e gli assetti politici ed economici nati e maturati con l'età della colonizzazione fenicia e greca in rapporto al parallelo e rapido processo di strutturazione delle culture occidentali, in primo luogo quella etrusca, devono confrontarsi, spesso in modo traumatico, con nuovi equilibri, nuove prospettive, nuovi protagonisti. In questo scenario di forti tensioni un elemento di grande lacerazione e conflittualità, ma insieme di profondo rinnovamento culturale, è rappresentato dal progressivo inserimento delle colonie fenicie d'Occidente nell'orbita politica e culturale cartaginese. La metropoli africana avvia in questi anni un piano strategico di consolidamento ed allargamento della propria sfera di influenza che, abbinata spesso ad un rigido controllo territoriale di tipo militare sugli antichi "possedimenti" fenici mediterranei, la porterà alla fine del secolo a divenire potenza egemone del Mediterraneo occidentale. L'intervento cartaginese in Sicilia e in Sardegna, e tutta l'azione mediterranea del centro africano



48a

Se ad una intraprendente personalità dell'aristocrazia cartaginese della prima metà del V sec. a.C., Annone, una fonte antica attribuisce il merito di aver trasformato i Cartaginesi da Tirii (leggi Fenici) in Africani (leggi potenza egemone mediterranea), sono altri due vigorosi rampolli della stessa classe aristocratica che assumono l'iniziativa della conquista della Sardegna: le spedizioni di Malco e di Magone, tra il 545 e il 535 la prima, tra il 525 e il 510 la seconda, realizzano quel controllo politico e militare dell'isola sarda sancito alla fine del secolo dal già ricordato trattato con Roma.

Di nuovo, è il contesto generale dei rapporti mediterranei di Cartagine a dare un reale significato storico alla conquista dell'isola: non si tratta certamente di ricorrere in aiuto dei vecchi empori fenici minacciati dai greci o dagli indigeni ma di un disegno legato ad una strategia più ampia, scandita da importanti avvenimenti "internazionali": negli anni intorno al 540 a.C. Cartagine si impegna, a fianco degli Etruschi, nella battaglia del Mare Sardo contro i Focesi, mentre avvia il

28



tra il 540 e il 509, anno del primo trattato con l'altra nuova realtà politica dell'Occidente, Roma, appartengono ad una strategia di definizione di un preciso predominio politico che Cartagine ha anticipato, nella prima metà del secolo, in terra africana attraverso la formazione progressiva di uno stato forte e solidamente impiantato su un'ampia estensione territoriale.

La creazione di questo potente stato nord-africano è la premessa all'ulteriore espansione mediterranea, sotto la spinta di un'aristocrazia, come rivelano studi recenti, sempre più orientata verso l'acquisizione di un potere familiare e personale e l'estensione della sfera privata dei rapporti di dipendenza e di clientela.

Il consolidamento delle proprie posizioni nel settore occidentale della Sicilia; nel giro di alcuni decenni importanti centri dell'area tirrenica sono legati a doppio filo alla città punica e celebrano nei santuari, come fa il tiranno di Cere Thefarie Velianas, il valore ideologico dell'alleanza; i drammatici sviluppi dell'assetto politico della stessa Roma, alla fine del secolo, non sembrano estranei ad una ingerenza cartaginese.

Il passaggio della Sardegna alla fase punica non è semplicemente un graduale (e naturale) sviluppo della cultura fenicia verso esiti dipendenti in sempre maggior misura dalla matrice nord-africana di Cartagine; è, al contrario, applicazione dura e traumatica di una realpolitik, di cui molti centri fenici dell'isola dovranno subire dolorose conseguenze.

Il riconoscimento critico della profonda diversità tra la fase fenicia e quella punica, pure da tempo dimostrata sul piano dell'analisi archeologica nella evidenza delle diverse ritualità funerarie, legate alle rispettive fasi culturali, e nella netta distinzione delle relative produzioni artigianali, ha dovuto faticosamente farsi strada, emergendo dalla presunzione, tradizione forte e consolidata, che il "punico" servisse sostanzialmente a spiegare e a comprendere il "fenicio", secondo la visione di una cultura omogenea e continua nelle sue strutture significanti.

Ancora l'archeologia ha chiarito in senso storico, oltre la testimonianza dei manufatti, quanto devastante sia stata per i centri fenici dell'isola l'imposizione dell'egemonia cartaginese nel corso del VI sec. a.C.: la distruzione del "santuario dei marinai" a Cuccureddus di Villasimius (530 a.C. circa), il brutale annichilimento dell'insediamento di Monte Sirai alcuni anni dopo (520 a.C. circa), indicano con evidenza, insieme al ripiegamento di altri importanti centri fenici come Sulci o Bitia, come Cartagine si sia scontrata con durezza,

L'età punica: Cartagine in Sardegna

consolidamento delle proprie posizioni nel settore occidentale della Sicilia; nel giro di alcuni decenni importanti centri dell'area tirrenica sono legati a doppio filo alla città punica e celebrano nei santuari, come fa il tiranno di Cere Thefarie Velianas, il valore ideologico dell'alleanza; i drammatici sviluppi dell'assetto politico della stessa Roma, alla fine del secolo, non sembrano estranei ad una ingerenza cartaginese.

Il passaggio della Sardegna alla fase punica non è semplicemente un graduale (e naturale) sviluppo della cultura fenicia verso esiti dipendenti in sempre maggior misura dalla matrice nord-africana di Cartagine; è, al contrario, applicazione dura e traumatica di una realpolitik, di cui molti centri fenici dell'isola dovranno subire dolorose conseguenze.

Il riconoscimento critico della profonda diversità tra la fase fenicia e quella punica, pure da tempo dimostrata sul piano dell'analisi archeologica nella evidenza delle diverse ritualità funerarie, legate alle rispettive fasi culturali, e nella netta distinzione delle relative produzioni artigianali, ha dovuto faticosamente farsi strada, emergendo dalla presunzione, tradizione forte e consolidata, che il "punico" servisse sostanzialmente a spiegare e a comprendere il "fenicio", secondo la visione di una cultura omogenea e continua nelle sue strutture significanti.

Ancora l'archeologia ha chiarito in senso storico, oltre la testimonianza dei manufatti, quanto devastante sia stata per i centri fenici dell'isola l'imposizione dell'egemonia cartaginese nel corso del VI sec. a.C.: la distruzione del "santuario dei marinai" a Cuccureddus di Villasimius (530 a.C. circa), il brutale annichilimento dell'insediamento di Monte Sirai alcuni anni dopo (520 a.C. circa), indicano con evidenza, insieme al ripiegamento di altri importanti centri fenici come Sulci o Bitia, come Cartagine si sia scontrata con durezza,

za, in termini di vera e propria aggressione militare, con gli insediamenti fenici nell'isola.

Ancora, il mutamento radicale del rituale funerario, con il passaggio dall'incinerazione in fossa o in cista litica all'inumazione in tombe costruite, e della produzione ceramica e artigianale in genere (apparizione delle protomi, delle maschere, dei gioielli in oro, delle stele nei tofet), documenta come l'aggressione militare si accompagni probabilmente ad un'epurazione delle vecchie classi dirigenti, sicuramente ad un trasferimento forzoso di popolazione, con l'immissione di massicci nuclei di genti nord-africane nell'isola; anche in Sicilia, a giudicare dalla violenta distruzione di Mozia intorno al 540 a.C., l'integrazione punica dovette conoscere fenomeni di intensa conflittualità.

Gli obiettivi che Cartagine persegue, e di cui la conquista della Sardegna è parte essenziale, sono evidenti: si tratta da un lato di reimpostare

gli assetti organizzativi, finalizzando la presenza nell'isola ad un diretto controllo delle aree di maggiore potenzialità agricola e mineraria; si tratta dall'altro di ridisegnare il rapporto economico con gli interlocutori mediterranei, come indica il crollo, nel giro di alcuni decenni, delle importazioni etrusche in Sardegna ed insieme l'avvio degli scambi con i mercati ate-



49



48b



50

29

niesi, secondo un atteggiamento politico filoateniese metodicamente perseguito da Cartagine. Dopo la conquista, e nel corso dei due secoli successivi, i nuovi modelli diventano sempre più evidenti: si assiste alla penetrazione capillare degli spazi fertili dell'isola, che appare sempre più intensa e parcellizzata man mano che la ricerca archeologica procede nelle sue indagini nell'area centro-meridionale e centro-settentrionale dell'isola; il modello insediativo prevede una costellazione di piccole comunità ma anche di grossi borghi siti in luoghi particolarmente favorevoli alla viabilità interna ed allo sfruttamento sia delle risorse agricole, come Monte Luna di Senorbì, sia delle risorse minerarie, come l'insediamento-santuario di Antas a Fluminimaggiore; il modello prevede ancora la creazione di nuovi importanti centri costieri o sottocosta, come Neapolis o Olbia così come il rapido sviluppo di antichi empori strategicamente utili come

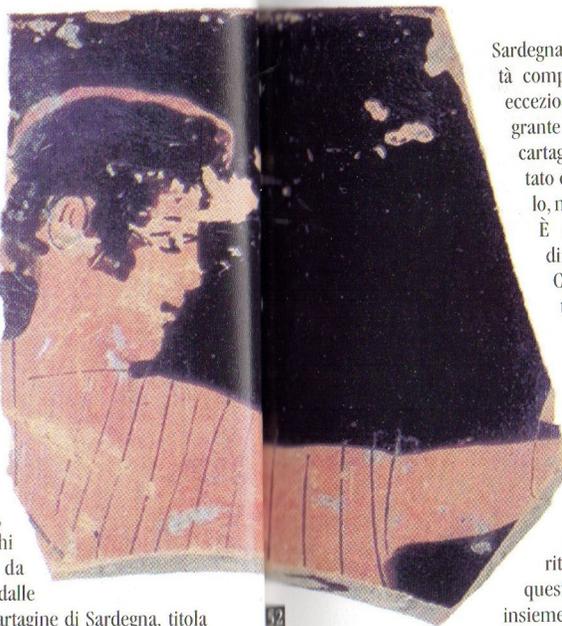
collettori di risorse provenienti da aree di retroterra di particolare fertilità, quali

Tharros e Karalis.

Lo sviluppo dell'egemonia cartaginese nelle forme descritte non deve in ogni caso far dimenticare quanto lo schematicismo e la rigida periodizzazione siano elementi fuorvianti per la comprensione di un divenire storico

che è fatto di interrelazioni molteplici e complesse; se queste sono le motivazioni e i comportamenti della conquista cartaginese in Sardegna, è infatti altrettanto vero che Cartagine ebbe un ruolo importante per l'isola anche prima della conquista, nelle fasi arcaiche dell'espansione e della colonizzazione fenicia. Come i modi di questo interesse si compenetrino e si riacordinano, pur nell'estrema diversità degli approcci, è argomento stimolante per nuove ricerche; è in ogni caso significativo che il potenziamento di un grande centro urbano, come Tharros, alla fine del VI sec. a.C., si spieghi con la diretta dipendenza da Cartagine di questo centro fin dalle fasi del VII sec. a.C.: Tharros, Cartagine di Sardegna, titola suggestivamente una recente indagine al riguardo. Su un altro fronte mediterraneo, quello iberico, il passaggio dalla fase fenicia a quella punica, è sottolineato accentuando il dato di una crisi interna, di struttura, degli insediamenti mercantili fenici in parte indipendente dal processo di egemonia cartaginese; un indebolimento progressivo dei sistemi organizzativi legati al commercio arcaico di fronte ad un Mediterraneo che va complessivamente organizzandosi in modo diverso.

Al concludersi del primo cinquantennio del IV sec. a.C. la



52

Sardegna punica rappresenta una realtà completamente consolidata e di eccezionale vitalità, elemento integrante di una raggiunta egemonia cartaginese sancita nel secondo trattato con Roma della fine del secolo, nel 348 a.C.

È significativo che la nuova dimensione mediterranea di Cartagine, preludio allo scontro con Roma, proceda di pari passo con il progressivo adeguarsi della città africana, tra il IV e il III sec. a.C., ai modelli culturali ed ideologici delle fasi iniziali e mature dell'ellenismo, il cui riflesso nella produzione artigianale appare evidente. Dietro la grande fioritura della Sardegna punica in questi secoli esistono certamente, insieme al perseguimento di una motivazione economica, fenomeni legati al prestigio, al potere clientelare ed all'evergetismo delle potenti famiglie dell'aristocrazia punica; sotto questa luce si inquadra compiutamente la ripresa economica e culturale di antichi centri fenici come Sulci, la raffinatezza evidente nella cultura materiale di nuove fondazioni puniche come Neapolis, la ristrutturazione, nel corso del IV sec. a.C., di settori importanti dei centri urbani come i santuari tofet e i principali templi cittadini ed anche l'edificazione, sincrona, a quanto pare, in tutti i casi noti, delle cinte murarie di delimitazione urbana.

Alla fine del III sec. a.C., la data tramandata è il 238 a.C., la Sardegna diventa possesso romano; né le continue e ripetute ribellioni che accompagnano la fine del secolo riusciranno più a mutare la situazione.

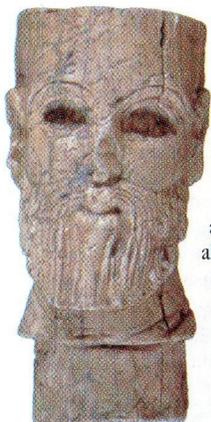
Certamente l'isola non perderà, con i nuovi padroni, una tradizione culturale ormai saldamente acquisita; indagini sempre più numerose e puntuali affrontano, proprio in questi anni, il problema affascinante della produzione artigianale di queste fasi storiche nel suo intricato e intrigante compenetrarsi di eredità punica, di koinè ellenistica, di cultura popolare.

In linea generale, i risultati fin qui raggiunti sembrano far giustizia, anche in questo campo, di eccessivi schematicismi: se, come è ovvio, eredità punica vi è stata, essa dovrà confrontarsi con il divenire di quelle forme di artigianato fortemente contaminate da spunti orientali e di ellenismo che sono in formazione dall'avventura in Oriente di Alessandro e dei suoi successori; se, come è ovvio, cultura popolare vi è stata, essa dovrà criticamente essere recuperata attraverso il filtro del linguaggio, certamente banalizzato e impoverito, ma non per questo di per sé indigeno o autoctono nella sua genesi, di un universale ellenismo provinciale.



53

Il Santuario di Antas a Fluminimaggiore



54

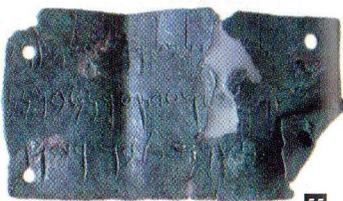
del Ferro; sono infatti degli inizi del IX sec. a.C. alcune tombe a pozzetto nuragiche con inumazione singola situate presso il podio del tempio. Da una di esse proviene una figurina in bronzo, nuda, armata e benedicente, forse la più antica iconografia nota del Padre Sardo Babai, interpretato in età punica nella figura di Sid e tanti secoli dopo celebrato nell'iscrizione di Caracalla: Sardus Pater Babi. Intorno al 500 a.C. viene in genere collocata la costruzione nel sito di un santuario punico poi ristrutturato con gusto punico-ellenistico intorno al 300 a.C.; l'esistenza di un importante tempio punico nell'area è certa, come dimostrano gli ex-voto distribuiti con particolare abbondanza e concentrazione tra il IV e il III sec. a.C., ma la sua localizza-

Il santuario di Antas, nel territorio di Fluminimaggiore, venne sistematicamente indagato tra il 1967 e il 1968; in quegli anni fu realizzato il restauro monumentale del tempio del III sec. d.C. che l'iscrizione posta alla sommità del pronao attribuisce all'imperatore Caracalla. Le ricerche successive, svolte tra il 1984 e il 1994, hanno recuperato numerosi manufatti e nuovi dati nell'area circostante il tempio di impianto classico.

L'area di Antas ha una valenza funeraria, forse abbinata alla sacralità del culto degli antenati, all'inizio dell'età

zione rimane controversa. È probabile che le strutture del tempio punico siano state inglobate in massima parte nel podio del tempio romano, il quale, a sua volta, presenta fasi molteplici di ristrutturazione, tra il primo impianto del I sec. d.C. e la radicale riedificazione del III sec. d.C., cui fa seguito un uso del monumento in età cristiana, testimoniato nel toponimo locale di Santu Gregoriu.

Dallo scavo dei lembi archeologici residui del santuario proviene una cospicua serie di ex-voto che completano la nostra conoscenza delle fasi puniche di IV e III sec. a.C.: importantissime sono le dediche che accompagnavano gli ex-voto, tra le quali un'offerta a Melqart o il voto di un sufeta del popolo di Karalis, ed anche i resti della decorazione in bassorilievo che ornava il tempio punico o le pregevoli offerte come la testina, forse, di Melqart, di artigianato greco-cipriota. Le nuove ricerche hanno chiarito come il santuario punico e i suoi ricchi ex-voto siano stati distrutti con tale puntigliosa meticolosità da spezzare di proposito anche i votivi più minuti; un'ipotesi attribuisce ai Cristiani la distruzione complessiva dell'antico santuario, mentre di recente si è riferito lo scempio che colpisce in particolare l'area sacra punica all'azione violenta dei mercenari di stanza in Sardegna, in rivolta



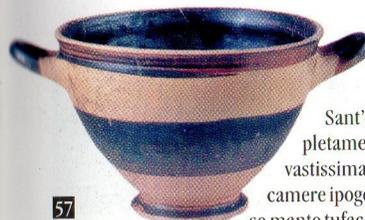
55



56

32

La tomba 12 della necropoli punica di Sant'Antioco



57

La parte collinosa dell'attuale centro abitato di Sant'Antioco è quasi completamente occupata da una vastissima necropoli punica a camere ipogee, scavate nello spesso manto tufaceo; la necropoli è attiva

dalla fine del VI sec. a.C. e prosegue per i due secoli successivi, con continuo riutilizzo dei sepolcri fino all'età repubblicana, nel corso del II sec. a.C.

Le pendici orientali del colle di Pirixeddus, al di sotto del fortino sabauda, ospitano i sepolcri meglio conservati dell'immensa necropoli monumentale e sono state sottoposte negli ultimi decenni ad intense e regolari campagne di scavo.

La tomba n. 12 appartiene al settore meridionale della necropoli di Is Pirixeddus, quello che ospitava le tombe a camera più antiche, riferibili al passaggio dal VI al V sec. a.C. Il sepolcro, indagato nel 1989, si presentava scavato nella coltre tufacea, con il soffitto e parte delle pareti crollate; è del tipo a camera singola con l'accesso sul lato orientale, dove si è rinvenuto, al fondo della rampa a gradini di ingresso, il portello ancora in posto, rinforzato da pietrine e fango.

Lo stato di conservazione dei resti, schiacciati sotto il crollo del soffitto, non consente di identificare con esattezza il numero delle deposizioni e di assegnare a queste il rispettivo corredo.

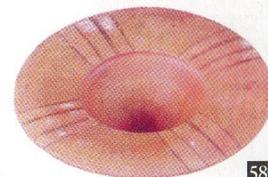
L'individuazione di tracce di disfacimento organico del legno che costituiva le bare permette di

La parte collinosa dell'attuale centro abitato di Sant'Antioco è quasi completamente occupata da una vastissima necropoli punica a camere ipogee, scavate nello spesso manto tufaceo; la necropoli è attiva

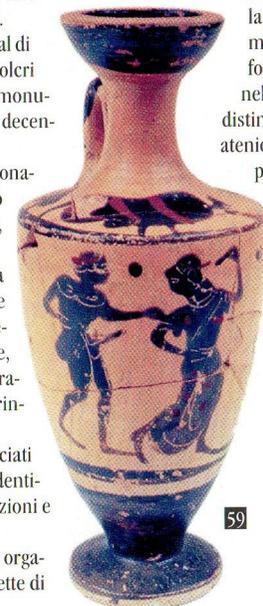
supporre almeno quattro deposizioni, di cui tre poste lungo la parete nord, mentre la quarta doveva essere adiacente alla parete meridionale.

L'analisi globale dei materiali che costituivano i diversi corredi funerari porta a ritenere, in effetti, che la tomba sia stata utilizzata per una serie ridotta di deposizioni in un

arco di tempo non molto ampio riportabile entro la prima metà del V sec. a.C. Tra i manufatti documentati nei vari corredi funerari, insieme alle forme consuete della ceramica punica utilizzata nel rituale (brocchette, anfore, lucerne), si distinguono alcune importazioni greche di fabbrica ateniese e, di nuovo di fabbrica punica, la splendida protome femminile di tradizione tardo-arcaica e il coloratissimo alabastron in pasta vitrea.



58



59



33

Ricerche a Tharros



60

Le più recenti indagini archeologiche nel sito di Tharros si sono concentrate nel settore del pendio occidentale del colle di Muru Mannu con lo scopo di chiarire la successione culturale che ha inciso profondamente su questo versante dell'altura; essa è infatti interessata da grandi opere di fortificazione, fin da età punica, proseguite in età repubblicana, e da potenti colmature di età romana imperiale che hanno del tutto stravolto la morfologia originaria a ripido pendio del colle. L'area oggetto di indagine è compresa tra la pavimentazione di età romana che interessa il plateau del colle ad oriente ed il circuito delle mura repubblicane nord-occidentali; il risultato più importante della ricerca è stato il recupero di un cospicuo tratto di cortina muraria che cinge, in posizione di forte arretramento rispetto alle fortificazioni repubblicane, il pendio occidentale del colle, databile nel corso della seconda metà del IV sec. a.C. La nuova struttura muraria, eseguita in blocchi di arenaria e materiale di spoglio e di recupero di strutture più antiche, consente di chiarire la fase degli apprestamenti militari punici in questo lato del colle. Di particolare interesse è la presenza, tra il materiale riutilizzato per la realizzazione del muro in arenaria, di blocchi squadrati e intonacati, sovente ricoperti da segni incisi e da brevi iscrizioni graffite, che sono da collegare ad una serie di tempietti che, prima del IV sec. a.C., dovevano insistere nell'area in ovvia relazione con il santuario tofet posto alla sommità del colle. I graffiti e

62



61

le incisioni, di tipo commemorativo e magico-religioso, sono di fondamentale importanza per comprendere i riti e i rituali del santuario, come testimonia il testo più significativo finora recuperato che registra la partecipazione di un tale Yafi al pellegrinaggio che unì il centro religioso tharrensese ad un grande santuario della lontana isola di Cipro. L'impianto del muro in arenaria incide su un'area caratterizzata dalla presenza di quartieri e impianti metallurgici dediti alla lavorazione del ferro, ma con ampie attestazioni integrative di manifattura ceramica. Il periodo di intenso sviluppo del quartiere artigianale è da porsi nel corso del IV sec. a.C., con inizio delle officine, a carattere meno industriale e organizzato, entro il secolo precedente. Materiali arcaici, sporadici e fuori contesto, per quanto interessanti e significativi, non riescono a restituire, neppure vagamente, l'immagine di Tharros fenicia tra VIII e VII sec. a.C.; mancano completamente stratigrafie, anche ridotte, di frequentazione arcaica o di un impianto organizzato di pari data.

63



34

Le iscrizioni di Tharros

Tharros è la città sarda che ha restituito il maggior numero di iscrizioni fenicie: oltre trenta, di varia tipologia, dall'iscrizione monumentale del tempio di Melqart alle epigrafi funerarie, dalle dediche del tofet ai graffiti sui vasi.

I ritrovamenti più eccezionali sono senza dubbio i graffiti sugli intonaci applicati su una faccia dei blocchi di pietra reimpiegati nel muro in corso di scavo nell'area di Muru Mannu; Tharros acquisisce con queste scoperte un ruolo di primo piano nell'epigrafia punica, sia d'Oriente che d'Occidente.

I graffiti, tracciati nel IV sec. a.C., si distinguono per il loro tracciato regolare e curato; tutti provengono da uno o più edifici di carattere sacro.

Un primo blocco conserva, insieme a segni irregolari disposti ad angolo, a croce, e a brevi scritte ormai illeggibili, una frase di quattro parole, su una riga, precedute dal disegno di un fiore di loto stilizzato: YP SL HG KT, "Yafi ha partecipato al pellegrinaggio a Cipro". L'autore dell'iscrizione ricorda la sua visita ad un santuario cipriota che, data la presenza del fiore di loto, deve essere quello di una divinità femminile, probabilmente Astarte; Cipro era sede di due santuari importanti dedicati alla dea, uno a Kition e l'altro a Paphos. Su un secondo blocco appaiono due serie alfabetiche, interpretabili come una formula di augurio che ricorre specialmente, anche se in



64

esprime infatti il concetto di tempo infinito e nello stesso tempo felice.

Un terzo blocco presenta un disegno formato da una specie di svastica sopra sette denti di lupo con un punto al centro, il tutto contenuto in una sorta di profilo di nave; ai lati, in alto, si trovano due parole fenicie, NS e L, leggibili come "vaticinio su"; in alto, a sinistra, si notano sette tratti verticali che scendono obliquamente.

Si tratta della rappresentazione grafica di un vaticinio nella quale doveva avere importanza la disposizione dei punti in relazione ai tratti verticali: un complesso di segni che non siamo in grado di comprendere. La svastica, in particolare, è l'unione di tre segni alfabetici fenici B, Z ed L, che restituiscono il termine Zebul, "dimora", con riferimento all'aldilà: l'epigrafe di Tharros testimonia allora di un'intima connessione tra l'attività divinatoria e il mondo dei morti, forse legata

65

alla pratica della necromanzia. Un nuovo curioso documento epigrafico si legge sul manico di una brocca in argilla, dove, in pittura rossa e nera, e in neopunico, è scritto: Z KD NPL NGRT HSBL, "questa brocca è caduta, ha versato il contenuto".

Si tratta di un'eco, rarissima, di un detto proverbiale fenicio che ha stretti riferimenti con un passo della Bibbia.



35

La città punica di Neapolis



66

La città di Neapolis, corrispondente all'odierna località di Santa Maria de Nabui, sorse su un complesso di brevi dossi alluvionali del Quaternario, intervallati da vallecole, a ridosso di un'ampia area lagunare costituita dagli stagni di S. Maria e S. Giovanni-Marceddi, vie d'acqua che concludono una profonda insenatura del Golfo di Oristano.

Le fonti antiche considerano Neapolis una città costiera dotata di un porto, evidentemente di carattere lagunare, come quelli dei centri fenicio-punici di Karalis e di Othoca. In quest'area geografica, fittamente popolata dal Neolitico, con particolare addensamento antropico nel corso dell'Età del Bronzo Finale e del Primo Ferro (XIII-VIII sec. a.C.), i primi apporti dal Vicino Oriente interessano le comunità nuragiche indigene, ad opera di mercanti filistei e fenici, attirati dalle ricche risorse metallifere dell'area guspinese.

La fondazione della città avvenne però molto più tardi, ad opera di Cartagine, negli anni 550-525 a.C., in collegamento quindi con la politica espansionistica in Sardegna della metropoli africana. Alla fondazione punica di Neapolis corrisponde la decadenza dell'antico centro fenicio di Othoca, sorto nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. sulla riva centro-orientale della laguna di Santa Giusta, a ventique chilometri a nord di Neapolis; i

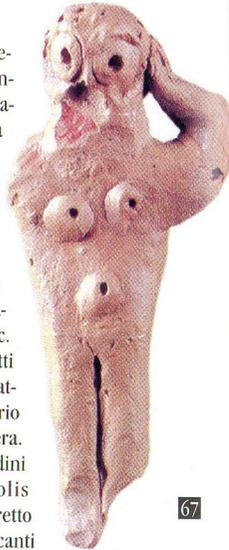
Cartaginesi intendevano, evidentemente, assicurarsi una "testa di ponte" nel Golfo di Oristano con l'insediamento di Neapolis, proprio in vista della conquista armata delle città fenicie di Sardegna, ostili al progetto imperialistico del centro africano. Il profilo storico e archeologico disponibile a tutt'oggi per la città punica è fortemente carente: conosciamo la cinta muraria in blocchi di arenaria del IV sec. a.C., un cospicuo lotto di manufatti (ceramiche, sigilli, monete) e, soprattutto, il deposito di un vasto santuario dedicato ad una divinità salutare.

68

Centro di spiccate attitudini commerciali, Neapolis documenta uno stretto rapporto con i mercanti

ateniesi, con un livello di importazioni di vasellame di elevata qualità artistica che non ha riscontro in altri centri sardi per il periodo tra il 550 e il 350 a.C.

Il complesso delle terrecotte figurate del santuario neapolitano costituisce il più cospicuo apporto alla cultura artigianale punica offerto da questo centro: le figurine portano le mani su varie parti del corpo, ad indicare la parte malata che la divinità guaritrice ha risanato, meritandosi la dedica di un ex-voto di ringraziamento da parte del fedele.



67



36

Greci (?), Punici e Romani ad Olbia

Le fonti letterarie attribuiscono la fondazione della città di Ὀλβία (Olbia=felice, per le opportunità del sito) alla figura mitica del greco Iolao, compagno di Ercole, nell'ambito di un racconto dal tono leggendario.

Al contrario, i più qualificanti elementi urbani quali le mura di cinta, il piano urbanistico regolare, i luoghi di culto, etc., sono di fondazione punica della metà circa del IV sec. a.C.

Tuttavia pochissime ceramiche greche, e due frammenti forse di anfore fenicie, databili almeno a partire dal 640-630 a.C. provengono dal territorio e soprattutto dallo spazio che sarà poi occupato dalla città punica.

I dati archeologici sono ancora troppo esigui per chiarire questa frequentazione (greca? fenicia?) che, se non si può ancora definire una città, fa sospettare per una qualche realtà sottostante alle notizie degli storici antichi.

La veste architettonica urbana giunta fino a noi è invece punica della metà del IV sec. a.C. circa, momento nel quale Cartagine consolida molti altri insediamenti. Per Olbia scorgiamo la necessità di opporsi alle mire espansionistiche di Roma e Siracusa e di inserirsi più saldamente nei circuiti commerciali tirrenici, occupando il migliore porto naturale della Sardegna centro-orientale, in una posizione così stra-

tegica di fronte all'Italia centrale.

E infatti l'orizzonte dei contatti transmarini, dei quali la città è anche mediatrice verso l'interno, comprende la madrepatria, la penisola italiana, l'Iberia, la Francia meridionale e, per il tramite di Cartagine, il mondo greco. A questi contatti fa riscontro un'economia locale legata almeno ai prodotti della terra e forse del pescato, ma al porto dovevano affluire anche merci dal resto del nord-Sardegna.

Dopo la conquista romana dell'isola nel 238 a.C., Olbia resterà per decenni una città punica pur sotto un diverso dominio, e non si può escludere che Roma abbia incrementato la popolazione con nuovi apporti dal nord-Africa, come può far sospettare l'incremento delle sepolture di quest'epoca marcate dalla presenza di un tipico boccale monoansato.

Esempi di continuità culturale punica in età romana sono, per tutti, i luoghi di culto, come quello della dea Demetra in piena necropoli, del quale è qui esposto il deposito votivo di statuette fittili. Ma più significativo ancora è il santuario principale, che nel II sec. a.C. ci appare dedicato a Ercole, corrispettivo romano del fenicio-punico Melqart, entrambi coincidenti con il mitico fondatore Iolao, la cui venerazione, forse, non si interruppe nel luogo fin dalla prima frequentazione del sito.



69

37

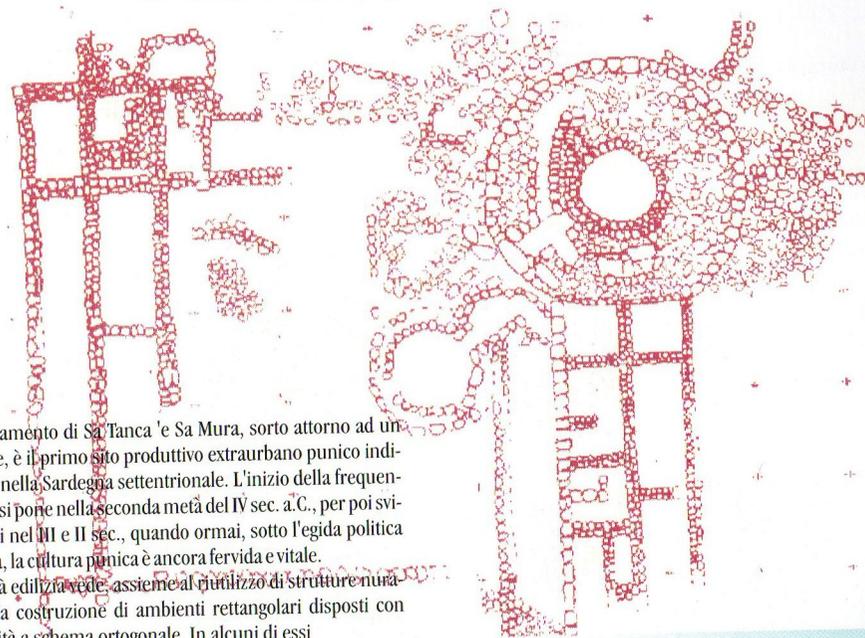
Greci (?), Punici e Romani ad Olbia



70

38

Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: Sa Tanca 'e Sa Mura (Monteleone Roccadoria)



71

L'insediamento di Sa Tanca 'e Sa Mura, sorto attorno ad un nuraghe, è il primo sito produttivo extraurbano punico individuato nella Sardegna settentrionale. L'inizio della frequentazione si pone nella seconda metà del IV sec. a.C., per poi svilupparsi nel III e II sec., quando ormai, sotto l'egida politica romana, la cultura punica è ancora fervida e vitale. L'attività edilizia vede, assieme al riutilizzo di strutture nuragiche, la costruzione di ambienti rettangolari disposti con regolarità a schema ortogonale. In alcuni di essi è testimoniata l'attività di fusione con scorie di ferro e vetro e relativa attrezzatura; mentre frammenti di lastre di terracotta decorate fanno pensare anche alla presenza di un'area sacra non individuata. Non si può escludere tuttavia, dato il contesto ambientale, anche il sussistere di attività economiche connesse all'agricoltura. La posizione geografica suggerisce possibili rapporti con le aree di Bosa, Alghero e con il Meilogu.



72

39

Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: Florinas e Cossoine

Sepoltura in ziro da Cantaru Ena (Florinas)

La sepoltura in ziro (grande vaso per la conservazione di granaglie) di Cantaru Ena è esemplificativa di una ben attestata serie, diffusa nella Sardegna nord-occidentale e in particolare nel Sassarese. Nonostante si tratti di un vecchio rinvenimento - ma altri del tutto analoghi sono recentissimi - la nuova interpretazione dei dati si pone come un progresso delle ricerche. Il defunto, rannicchiato entro lo ziro, era accompagnato da due piatti, una coppa e un balsamario di tipica produzione romana del II sec. a.C., anche se d'imitazione locale, una lucerna e infine una borraccia, detta convenzionalmente "fiasca del pellegrino", di preta ascendenza punica. Queste presenze all'interno del corredo funebre denunciano quasi la volontà del defunto, o dei familiari, di rimarcare la propria origine culturale in un ambito geografico e sociale legato all'attività agricola dove

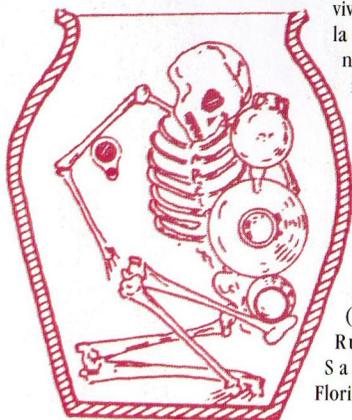


74

La tomba punica di Donnigazza (Cossoine)

Anche la tomba a cassone di lastre litiche da Cossoine, nonostante nota da tempo, si propone qui in quanto ulteriore evidenziazione del persistere di elementi culturali punici nel contesto sociale delle aree del Sassarese, fenomeno oggetto di nuove considerazioni.

In questo caso la sottolineatura dell'ascendenza del defunto è indicata dall'anforetta a fasce dipinte e dalla stessa tipologia del sepolcro, inusuale in aree extraurbane, ma attestato in centri abitati punici. Questo richiamarsi a modalità di seppellimento "cittadine" e lo stesso impegno costruttivo della tomba, più rilevante rispetto alle contemporanee e semplici tombe in ziro, sembrano indicare l'appartenenza del personaggio sepolto ad una fascia sociale significativa.



vivono ancora, dopo la conquista romana, a volte in maniera inscindibile, le componenti antropiche e culturali indigene e tardo-puniche, come mostrano altri rinvenimenti in mostra (Thiesi -Monte Rujù, Romana-Santu Gjolzi, Florinas-Giorrè).

40

Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: Giorrè (Florinas)

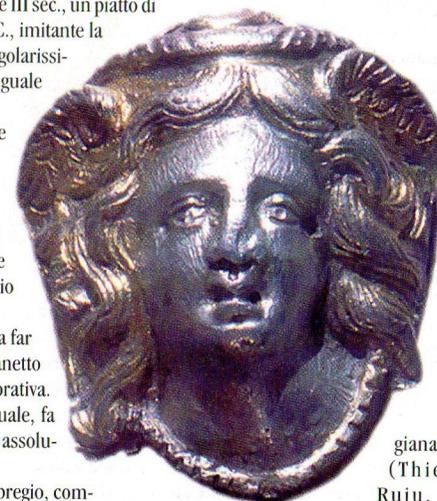
L'altipiano di Giorrè ospita un insediamento nuragico composto da varie strutture, tra le quali una in blocchi perfettamente squadrati (opera isodoma), forse destinata al culto. Purtroppo il recente scavo ha potuto salvare solo parte dei materiali e delle opere murarie dopo l'intervento devastante perpetrato da clandestini. I reperti posteriori all'età nuragica sono sei monete puniche del IV e III sec., un piatto di produzione locale del II sec. a.C., imitante la ceramica a vernice nera e la singolarissima statuetta qui esposta, di uguale cronologia.

Questa raffigura un giovane nudo che in luogo del volto esibisce una mascherina d'argento dorato nella quale riconosciamo, per la presenza di una coppia d'ali tra i capelli, l'effigie del dio greco Hermes, il Mercurio dei Romani.

La mascherina in origine doveva far parte di un diverso oggetto (cofanetto o altro) come applicazione decorativa. Questa aggiunta, del tutto inusuale, fa della nostra statuetta un oggetto assolutamente unico.

Si tratta di una offerta votiva di pregio, commissionata quindi da un personaggio di spicco ad un artigiano di qualche perizia che, nell'ispirarsi ai lontani modelli della grande arte ellenistica, tradisce imbarazzi e ingenuità stilistiche nella resa naturalistica (proporzioni, postura, etc.) e fraintendimenti nell'iconografia (atrofizzazione e semplificazione dell'indumento). Committente e artigiano potrebbero far parte, anche se in posizioni di vertice, di quel composi-

to e ancora non ben conosciuto mondo delle popolazioni rurali della Sardegna nord-occidentale del II sec. a.C., ormai sotto il controllo politico di Roma, nel quale confluiscono componenti umane e culturali indigene e tardo-puniche inestricabilmente connesse, e al quale si riferiscono altre produzioni d'arti-



giano artistico (Thiesi-Monte Rujù, Romana-Santu Gjolzi) e sepolture come quelle di Cossoine e della stessa Florinas.

75

41

**Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma:
Monte Ruju (Thiesi)**



76

Non esistono purtroppo dati certi sul rinvenimento del gruppo di statuette fittili provenienti dal rilievo di Monte Ruju, dove ancora nel 1945 esisteva un santuario nuragico frequentato fino ad età romana, devastato negli anni successivi. Probabilmente le figurine di terracotta furono recuperate al



77

momento della constatazione del danneggiamento, ma la recente individuazione nei depositi e l'interpretazione aggiornata che qui si avanza, ne fanno a tutti gli effetti una nuova acquisizione.

Si tratta di semplicissime raffigurazioni di devoti o porzioni anatomiche degli stessi, offerte per implorare il risanamento dalla malattia da parte di una divinità a noi ignota, probabilmente legata anche al culto delle acque che sappiamo essere stato, nella Sardegna antica, in rapporto con la guarigione.

Anche in questo caso, come in quelli di Romana-Santu Giolzi e Florinas-Giorrè, anch'essi presentati in mostra, sembra trattarsi di produzioni di artigianato artistico espresse da quel mondo rurale della Sardegna nord-orientale che tra IV e II sec. a.C., fino quindi a dopo la conquista romana dell'Isola, mostra commistione di elementi indigeni e tardo-punici ormai così integrati da rendere a volte difficoltosa per noi una differenziazione nell'ambito della cultura materiale.

42



78

**Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma:
Santu Giolzi (Romana)**

Fra le testimonianze della religiosità popolare nelle campagne della Sardegna Settentrionale si annovera il gruppo di statuette fittili rinvenuto a Romana (SS), nella località di Santu Giolzi, pochi anni orsono.

Si tratta, con la sola eccezione di una testina realizzata mediante matrice, di piccoli cilindri d'argilla malcotta, rappresentanti il corpo umano nella sua interezza.

Su di essi sono segnati, con imprpressione digitale o mediante incisione, i tratti del volto,

mentre a parte sono applicati gli occhi, costituiti da palline d'argilla schiacciate, le braccia e, qualche volta, i seni.

Le braccia, ove conservate,

sono completamente spalancate oppure leggermente protese in avanti, in atteggiamento di supplica.

Forse furono gli stessi offerenti a realizzare, con le loro mani, queste statuine da donare all'essere superiore per invocare la guarigione o in ringraziamento per la salute riacquistata.

Il gruppo fa infatti parte di un deposito votivo relativo al culto di una divinità salutare che

79

parrebbe essere in relazione con le acque, come suggerirebbe il luogo del rinvenimento.

Recuperate da un agricoltore nei pressi di una sorgente (e successivamente conse-

gnate alla Soprintendenza di Sassari) esse erano infatti ricoperte da spessi strati di incrostazioni calcaree che testimoniano co-

me il deposito sia

stato a lungo immerso nell'elemento liquido.

Tale connessione potrebbe ricondurre queste pratiche religiose d'età punica e tardo-punica alla sfera sacra protosarda che probabilmente ebbe sopravvivenza nelle campagne dell'Isola, in alcune sue manifestazioni, almeno fino alla completa affermazione del Cristianesimo.

Il deposito di Santu Giolzi non è isolato sia in quest'area, come testimonia il deposito più articolato di Monte Ruju a Thiesi (esposto in questa stessa mostra), sia più in generale in Sardegna, ove le statuette di Neapolis e, pur nella diversità della realizzazione tecnica, anche quelle di Bithia, presentano con queste notevoli riscontri formali e mostrano di appartenere allo stesso orizzonte culturale.



81



80

43

La laguna di Santa Gilla

Dopo alcuni ritrovamenti fortuiti ed una serie di indagini nella laguna alla fine del secolo scorso, che portarono al recupero di terrecotte votive figurate, anfore con all'interno ossa di ovicapri e bovini, legname e varia suppellettile ceramica, la ricerca archeologica nei fondali di Santa Gilla ha avuto nuovo impulso nel 1987, nell'ambito di un progetto di risanamento della laguna ad opera dell'Assessorato Regionale alla Difesa dell'Ambiente e di nuovo, nel 1991, con l'intervento che si presenta.

La laguna di Santa Gilla, nello specchio compreso tra i Comuni di Elmas e di Assemini, ha un fondale prevalentemente fangoso, caratterizzato da un sedimento scuro e compatto dello spessore di circa un metro; al di sotto si trova un letto di gusci di ostriche e conchiglie spesso 15 centimetri, mentre il livello archeologico si colloca ad un livello superiore alla concrezione conchigliifera, ad una distanza costante di 10 centimetri da questa.

Nell'ambito del lavoro di risanamento lagunare, l'indagine ha interessato tre settori dei canali D-E-F, prospicienti l'abitato di Elmas, limitatamente alle porzioni di sedimento fangoso per le quali era prevista la rimozione; lo specchio d'acqua designato è stato suddiviso in campi di m 5x5, rilevati topograficamente e orientati da sud verso nord, all'interno dei quali le emergenze archeologiche sono state posizionate e numerate progressivamente per ogni canale. All'atto del recupero i dati relativi a ciascun reperto sono stati inseriti in



82



83

44

schede, complete delle coordinate del sito, della morfologia del fondale e delle condizioni di giacitura. Gli oggetti recuperati sono stati sottoposti a un primo intervento conservativo di desalinizzazione, mentre i manufatti che conservavano il contenuto originario sono stati indagati con il metodo dello scavo stratigrafico, annotando le informazioni in una apposita scheda.

Le anfore contenevano bovini e ovicapri macellati, in due casi associati a pinoli e noccioli d'oliva; analisi osteologiche hanno potuto documentare le ossa ancora in connessione.

I materiali recuperati sono prevalentemente anfore di tipo punico, con l'eccezione di un prodotto di fabbrica massaliota, distribuite tra il V e il IV sec. a.C., alcune con bolli applicati o impressi; le anfore, tutte commerciali, sembrano aver perduto la preminente funzione di contenitori da trasporto, poiché le sbecature presso la bocca, prodotte intenzionalmente per infilarvi le carni, ne compromettono la chiusura. Per quanto attiene l'interpretazione dei ritrovamenti, la dispersione del materiale esclude la possibilità di relitti, così come l'ubicazione del sito, lontano dalla riva, rende improbabile la presenza di moli.

È ipotizzabile al momento per Santa Gilla una destinazione portuale o di servizio ai traffici commerciali, ascrivibile principalmente a età fenicio-punica, quando anche l'antico abitato di Cagliari era ubicato nel versante orientale della laguna.

Un sepolcro dalla necropoli di Bonaria



84

La tomba di Bonaria, che viene presentata in mostra, è stata scavata negli anni Cinquanta presso il sepolcreto scoperto

nell'omonima area cagliaritano; essa, che comprende ventiquattro pezzi di corredo che occupano cronologicamente lo scorcio del III secolo ed i primi decenni del successivo II sec. a.C., illustra in modo esemplare quel complesso e intrigante periodo in cui Roma si afferma politicamente in un territorio permeato profondamente di tradizioni e di cultura, anche materiale, punica.

Il sepolcro, che ospitava varie deposizioni avvenute nel corso del periodo indicato, presenta alcune forme cerami-

che, come i piatti che, ben documentati nelle botteghe sarde del III secolo a.C., si rifanno agli esemplari greci, importati

dall'Attica nel IV secolo a.C.; a questi pezzi subentrano in breve tempo patere e coppe che riportano a prodotti di fabbrica italiana.

Significativamente, allo scorcio tra il III e il II sec. a.C. si collocano alcuni oggetti direttamente importati dalla Campania: i gutti, realizzati nella caratteristica ceramica campana a vernice nera e destinati a contenere e



85

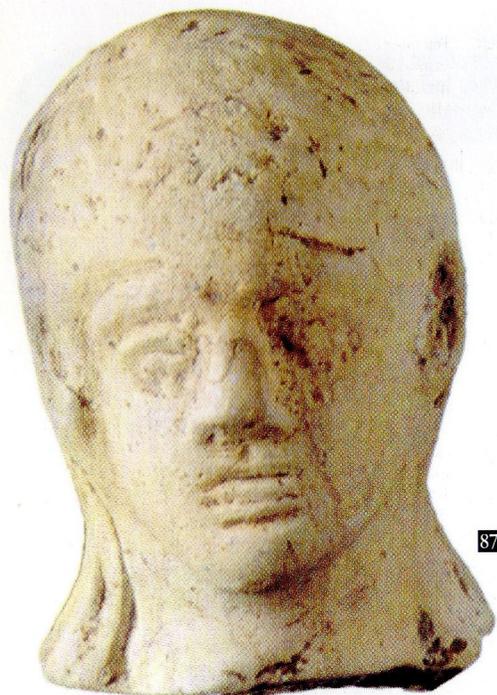
versare olio.



86

45

Cuccureddus di Villasimius: da Ashtart a Giunone



87

Il ripopolamento capillare del territorio di Villasimius dopo la conquista romana della Sardegna nel 238 a.C. provocò la rinascita del santuario; il ricordo della dea fenicia Ashtart venne perpetuato dalla venerazione di una divinità anonima, forse la dea Hera/Giunone, in stretta analogia con altri santuari, prima fenici e poi greci e romani, dell'area mediterranea centro-occidentale.

In età romana repubblicana la fisionomia del centro religioso di Cuccureddus è quella di un santuario intercantonale, i cui pellegrini devoti, non circoscritti al suo immediato circondario, provengono anche dalla costa orientale e dai territori affacciati nel Golfo degli Angeli.

Significativamente, tra i secoli della repubblica e il primo secolo dell'età romana imperiale, gli ex-voto restituiti dall'archeologia documentano per larga parte un culto legato alla sfera del risanamento, della guarigione invocata e ottenuta che, nella resa artigianale, dipende profondamente da una diffusa e radicata tradizione culturale punica, spesso contaminata da influenze di ambito etrusco-italico e di ellenismo provinciale.



88



89

Dopo la distruzione ad opera dei Cartaginesi (540 a.C. circa), il sito che ospitava il santuario fenicio fu totalmente abbandonato per almeno trecento anni, ma la memoria della divinità esistente sul luogo e del suo culto non venne mai meno.

Didascalie delle illustrazioni

- 1 · Particolare del rilievo delle navi fenicie nel Palazzo di Sargon a Khorsabad (VII sec. a.C.).
- 2 · Il Mediterraneo fenicio, greco ed etrusco tra il IX ed il VI sec. a.C.
- 3 · Herakles ed Antaios in un'anfora ateniese a figure nere del «Gruppo di Leagros» da Tharros (520 a.C.).
- 4 · Carta della Sardegna con l'indicazione delle località della mostra PHOINIKES B SHRDN.
- 5 · Alabastron (vaso per profumi) miceneo dal nuraghe Arrubiu Orroli (XIV sec. a.C.).
- 6 · Ricostruzione di una nave nuragica (disegno di Marco Bonino).
- 7 · Nave micenea dipinta su un'anforetta a staffa dall'isola di Skyros (XII sec. a.C.).
- 8 · Ancora in granito ad unico foro dalle acque di Punta Nuraghe, presso il porto di Cugnana-Olbia.
- 9 · Operazione di recupero di un'ancora litica ad unico foro da Capo Comino-Siniscola.
- 10 · Schema d'uso di un'ancora litica a tre fori (tipo "composito").
- 11 · Ancora di tipo "composito" da Sintino.
- 12 · Kylix (coppa) in bucchero etrusco da Bitia (630 a.C.).
- 13 · Coppia di stilette nuragiche da Bitia (circa 630 a.C.).
- 14 · Punta di lancia in ferro da Bitia (ultimo terzo del VII sec. a.C.).
- 15 · Kylix (coppa) greco-geometrica dall'empòrion di Sant'Imbenia-Alghero (725-700 a.C.).
- 16 · Coppa "a semicerchi pendenti" di produzione greco-geometrica da Sant'Imbenia (800 - 780 a.C.).
- 17 · La rada di Bitia.
- 18 · Il Centauro di Tharros, di bottega cipriota dell'VIII - VII sec. a.C.
- 19 · Anfora-cinerario fenicia della necropoli di S. Giorgio-Portoscuso (VIII sec. a.C.).
- 20 · La penisole di Tharros.
- 21 · Urna fenicia con decoro metopale d'ispirazione greco-geometrica (VIII sec. a.C.).
- 22 · Testina di barchetta nuragica in terracotta.
- 23 · Ripostiglio di lingotti di rame.
- 24 · Brocca con orlo a fungo (secondo quarto dell'VIII sec. a.C.).
- 25 · Brocca ad orlo bilobato (secondo quarto dell'VIII sec. a.C.).
- 26 · Coppa "a chevrons" greco-geometrica (ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.).
- 27 · Lucerna a conchiglia monolite (a unico becco) (VIII sec. a.C.).
- 28 · Frammento di anfora fenicia decorata da un motivo ornitomorfo (a figura di volatile) di ispirazione greco-geometrica (seconda metà dell'VIII sec. a.C.).
- 29 · Statuetta nuragica di offerente (IX-VIII sec. a.C.).
- 30 · Sezione del pozzo sacro che accoglie i doni votivi tra l'età nuragica e quella romana.
- 31 · Statuetta "siro-palestinese" di divinità (XI-X sec. a.C.).
- 32 · Nuraghe Lerno, di tipo complesso.
- 33 · Anfora fenicia decorata a fasce ondulate e anulari (VII sec. a.C.).
- 34 · Visione aerea del complesso nuragico di Nurdole.
- 35 · Statuetta in bronzo di personaggio stante (in piedi) di età Orientalizzante.
- 36 · Statuetta nuragica in bronzo di (dio?) guerriero (VIII sec. a.C.).
- 37 · Visione dell'insediamento fenicio di Cuccureddus.
- 38 · Aryballos (vaso per profumi) di produzione etrusco-corinzia (metà VI sec. a.C. circa).
- 39 · Vaso da cucina fenicio (metà VI sec. a.C. circa).
- 40 · Oinochoe (vaso per versare vino) di produzione fenicia su modello greco-rodio (seconda metà del VII sec. a.C.).
- 41 · Fibula in bronzo "de doble resorte" di produzione iberica (seconda metà del VII sec. a.C.).
- 42 · Stilette nuragiche da una tomba fenicia (seconda metà del VII sec. a.C.).
- 43 · Visione aerea dell'insediamento di Monte Sirai.
- 44 · Coppa-tripode di produzione fenicia (primo venticinquennio del VII sec. a.C.).
- 45 · Topografia dell'insediamento fenicio lagunare di Othoca in una pianta dell'Archivio di Stato di Cagliari [Tipi e profili-50] attribuita al Maina (1785).
- 46 · Amuleto egittizzante rappresentante Horo-Ra (IV-III sec. a.C.).
- 47 · Dedica punica posta "al padre Sid" dal tempio di Antas (III sec. a.C.).
- 48 a b · Scarabeo (dorso e base) in diaspro verde con vacca e vitellino, da Neapolis (400-350 a.C.).
- 49 · Amuleto egittizzante rappresentante l'occhio di Horo, da Antas (IV-III sec. a.C.).
- 50 · Stele in granito con il "simbolo di Tanit" da Olbia (III- II sec. a.C.).
- 51 · Volto femminile di dea di modello greco-ionico dalla tomba 12 di Sulci (500 a.C. circa).
- 52 · Frammento di coppa vinaria (skyphos) ateniese a figure rosse con efebo in conversazione da Neapolis (455 a.C. circa).

Didascalie delle illustrazioni

- 53 · Alabastron (vaso per profumi) in vetro fuso dalla tomba 12 di Sulci (500-480 a.C.).
- 54 · Testina d'avorio di divinità (Melqart) di possibile produzione cipriota (V sec. a.C.).
- 55 · Dedicata a "Melqart sulla roccia" incisa su lamina bronzea (III sec. a.C.).
- 56 · Dedicata posta da un "sufeta del popolo di Ka[r]lais" su una placchetta in osso (III sec. a.C.).
- 57 · Coppa per bere il vino di produzione ateniese (500-480 a.C.).
- 58 · Piatto cartaginese (prima metà del V sec. a.C.).
- 59 · Lekythos (vaso per oli profumati) ateniese a figure nere con giovane infallico e Menade (500 a.C. circa).
- 60 · Frammento di brocchetta punica con volto femminile con diadema dipinto (III sec. a.C.).
- 61 · Visione dei blocchi di un tempio riusati in opere di terrazzamento sul colle di Muru Mannu a Tharros.
- 62 · Frammento di volto femminile di ascendenza gorgonica, in terracotta (V sec. a.C.).
- 63 · Amuleto egittizzante rappresentante un babbuino (VII-VI sec. a.C.).
- 64 · Manico di brocca con iscrizione neopunica di carattere proverbiale: questa brocca è caduta, ha versato il suo contenuto" (I sec. d. C.).
- 65 · Blocco in arenaria con intonaco dotato di iscrizione punica di carattere divinatorio, riusato nel terrazzamento di Muru Mannu (IV sec. a.C.).
- 66 · Frammento di cratere (vaso per mescolare vino e acqua) ateniese a figure rosse, con raffigurazione di ragazza che gioca a palla (425-400 a.C.).
- 67 · Statuina in terracotta rappresentante un devoto sofferente all'orecchio sinistro (IV-II sec. a.C.).
- 68 · Scarabeo in diaspro verde con giovane cacciatore (IV sec. a.C.).
- 69 · Testa femminile in terracotta (II sec. a.C.).
- 70 · Testa di Herakles-Melqart in terracotta (II sec. a.C.).
- 71 · Planimetria del complesso di Sa Tanca 'e Sa Mura.
- 72 · Visione delle strutture dell'insediamento produttivo punico-romano (IV-II sec. a.C.).
- 73 · Sezione di una tomba a ziro di Cantaru Ena (II sec. a.C.).
- 74 · Fiasca da pellegrino di modello punico da Cantaru Ena (II sec. a.C.).
- 75 · Statuetta in bronzo di giovane ignudo dotato di mascherina di Hermes in argento (II sec. a.C.).
- 76 · Frammento di busto di personaggio barbato sofferente (IV-II sec. a.C.).
- 77 · Statuina in terracotta rappresentante un devoto sofferente (IV-II sec. a.C.).
- 78 · Statuina maschile ignuda di malato risanato (IV-II sec. a.C.).
- 79 · Figurina in terracotta di un malato guarito (IV-II sec. a.C.).
- 80 · Statuina femminile, a schema cruciforme (IV-II sec. a.C.).
- 81 · Testa di un personaggio maschile in terracotta (IV-II sec. a.C.).
- 82 · Anfora commerciale punica (IV sec. a.C.).
- 83 · Visione del recupero di un'anfora punica dalle acque di Santa Gilla.
- 84 · Coppetta a vernice nera di bottega locale (fine III-inizi II sec. a.C.).
- 85 · Piatto da pesce a vernice nera di produzione locale (fine III-inizi II sec. a.C.).
- 86 · Guttus (vaso per contenere e versare olio) a vernice nera di produzione campana (inizi II sec. a.C.).
- 87 · Frammento di statuina di divinità femminile (II sec. a.C.).
- 88 · Frammento di votivo anatomico: arto superiore (II sec. a.C.).
- 89 · Votivo anatomico: arto inferiore con foro di sospensione (II sec. a.C.).

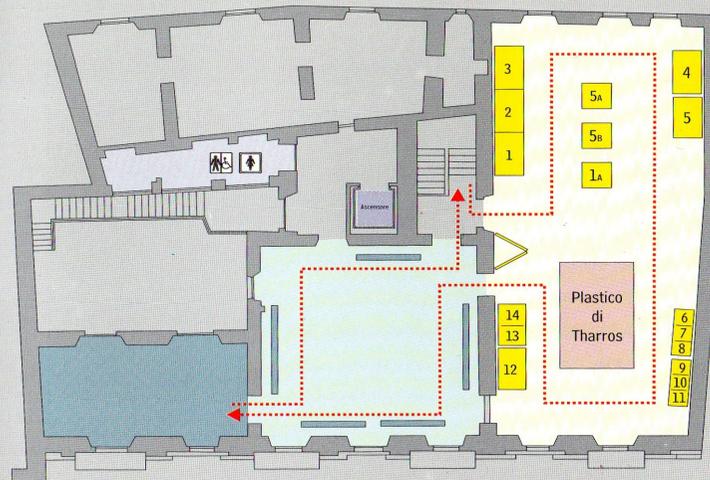
Orientamento bibliografico

A.V.V., *I Fenici* (a cura di S. Moscati), Milano 1988.
S. Moscati, P. Bueroloni, S. E. Boini, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Memorie Accademia Nazionale dei Lincei, ser. IX, vol. IX, 1, Roma 1997.

Sui materiali, e i relativi quadri storici, della Mostra di Oristano si veda il Catalogo di A.V.V., *Phoinikes b Sbrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, ed. La Memoria Storica (in corso di stampa).

Aristenei, die XIII kalendas Augustas anno MCMLXXXVII, ex typis M.C.O. Ed. S'alvure

PRIMO PIANO



GLI INSEDIAMENTI PUNICI

- 1 Fluminimaggiore: nuovi scavi al tempio di Antas
 - 2 Sant'Antioco: necropoli di Sulci - tomba 12
 - 3 Tharros: scavi nel settore di Muru Mannu
 - 4 L'insediamento punico di Neapolis
 - 5 Olbia
 - 6 Monte Leone Roccardoria: Sa Tanca 'e Sa Mura
 - 7 Cossoine: Donnigazza
 - 8 Florinas: Cantaru Ena
 - 9 Florinas: Giorrè
 - 10 Thiesi: ex-voto da Monte Ruju
 - 11 Romana: ex-voto da San Giorgio
 - 12 Santa Gilla: il deposito della laguna
 - 13 Cagliari: necropoli di Bonaria
 - 14 Il santuario di Cuccureddus di Villasimius
- MOSTRA
- SALA RETABLI
- SALA VIDEO

